

RiMe

Rivista dell'Istituto
di Storia dell'Europa Mediterranea

ISBN 9788897317708

ISSN 2035-794X

numero 9/III n.s., dicembre 2021

Emergenza e (dis)continuità: Venezia, 1630-1631

Emergency and (dis)continuity: Venice, 1630-1631

Isabella Cecchini

DOI: <https://doi.org/10.7410/1518>

Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea
Consiglio Nazionale delle Ricerche
<http://rime.cnr.it>

Direttore responsabile | Editor-in-Chief

Luciano GALLINARI

Segreteria di redazione | Editorial Office Secretary

Idamaria FUSCO - Sebastiana NOCCO

Comitato scientifico | Editorial Advisory Board

Luis ADÃO DA FONSECA, Filomena BARROS, Sergio BELARDINELLI, Nora BEREND, Michele BRONDINO, Paolo CALCAGNO, Lucio CARACCILO, Dino COFRANCESCO, Daniela COLI, Miguel Ángel DE BUNES IBARRA, Antonio DONNO, Antonella EMINA, Vittoria FIORELLI, Blanca GARÌ, Isabella IANNUZZI, David IGUAL LUIS, Jose Javier RUIZ IBÁÑEZ, Giorgio ISRAEL, Juan Francisco JIMÉNEZ ALCÁZAR, Ada LONNI, Massimo MIGLIO, Anna Paola MOSSETTO, Michela NACCI, Germán NAVARRO ESPINACH, Francesco PANARELLI, Emilia PERASSI, Cosmin POPA-GORJANU, Adeline RUCQUOI, Flocel SABATÉ i CURULL, Eleni SAKELLARIU, Gianni VATTIMO, Cristina VERA DE FLACHS, Przemysław WISZEWSKI.

Comitato di redazione | Editorial Board

Anna BADINO, Grazia BIORCI, Maria Eugenia CADEDDU, Angelo CATTANEO, Isabella CECCHINI, Monica CINI, Alessandra CIOPPI, Riccardo CONDRÒ, Alberto GUASCO, Domenica LABANCA, Maurizio LUPO, Geltrude MACRÌ, Alberto MARTINENGO, Maria Grazia Rosaria MELE, Maria Giuseppina MELONI, Rosalba MENGONI, Michele M. RABÀ, Riccardo REGIS, Giovanni SERRELI, Giovanni SINI, Luisa SPAGNOLI, Patrizia SPINATO BRUSCHI, Giulio VACCARO, Massimo VIGLIONE, Isabella Maria ZOPPI.

Responsabile del sito | Website Manager

Claudia FIRINO

© Copyright 2021: Author(s)

Gli autori che pubblicano con *RiMe* conservano i diritti d'autore e concedono alla rivista il diritto di prima pubblicazione con i lavori contemporaneamente autorizzati ai sensi della

Authors who publish with *RiMe* retain copyright and grant the Journal right of first publication with the works simultaneously licensed under the terms of the

“Creative Commons Attribution - NonCommercial 4.0 International License”.



RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (<http://rime.cnr.it>)

Direzione e Segreteria | Management and Editorial Offices: via G.B. Tuveri, 128- 09129 Cagliari (I).

Telefono | Telephone: +39 070403635 / 070403670.

Invio contributi | Submissions: rime@isem.cnr.it

Special Issue

Il filo sottile dell'emergenza: controllo, restrizioni e consenso

The Fine Thread of Emergency: Control, Restrictions and Consent

A cura di / Edited by

Idamaria Fusco - Gaetano Sabatini

RiMe 9/III n.s. (December 2021)

Special Issue

Il filo sottile dell'emergenza: controllo, restrizioni e consenso

The Fine Thread of Emergency: Control, Restrictions
and Consent

A cura di / Edited by
Idamaria Fusco - Gaetano Sabatini

Table of Contents / Indice

Idamaria Fusco - Gaetano Sabatini	7-15
<i>Il filo sottile dell'emergenza: controllo, restrizioni e consenso / The Fine Thread of Emergency: Control, Restrictions and Consent</i>	
Michele Rabà	17-61
<i>Consenso, controllo e coercizione militare in uno stato di emergenza permanente. Lombardia e Piemonte nelle Guerre d'Italia / Consensus, control and military coercion in a permanent state of emergency. Lombardy and Piedmont during the Italian Wars</i>	

Laura Soro	63-101
<i>Flussi commerciali nel Mediterraneo in età vandalica. Crisi economica o continuità delle importazioni?/ Trade flows in the Mediterranean in the Vandal Age. Economic crisis or continuity of imports?</i>	
Isabella Cecchini	103-137
<i>Emergenza e (dis)continuità: Venezia, 1630-1631 / Emergency and (dis)continuity: Venice, 1630-1631</i>	
Giulio Vaccaro	139-164
<i>Marzo 1348. La fine del mondo tra paure e prevenzione nelle cronache volgari coeve / March 1348. The end of the world between fear and prevention in the Italian contemporary Chronicles</i>	
Idamaria Fusco - Gaetano Sabatini	165-193
<i>“Se si avesse da governare un esercito s’incontrerebbono minori difficoltà”. Stato di emergenza e risposte istituzionali in ancien régime nel regno di Napoli del XVII secolo / “Se si avesse da governare un esercito s’incontrerebbono minori difficoltà”. State of Emergency and Institutional Responses in ancien régime in the 17th century-Kingdom of Naples</i>	
Geltrude Macrì	195-222
<i>Quarantena e isolamento domiciliare. Palermo durante la peste del 1624 / Quarantine and home isolation. Palermo during the plague of 1624</i>	
Alberto Tanturri	223-248
<i>Aspettando il colera: le misure di prevenzione attuate nel Regno delle Due Sicilie nel 1831 / Waiting for Cholera: The Prevention Measures Implemented in the Kingdom of the Two Sicilies in 1831</i>	
Raffaella Salvemini	249-273
<i>Sull’epidemia di colera a Napoli e dintorni (1836-1837). Il caso dell’isola di Procida / On the Cholera Epidemic in and around Naples (1836-1837). The Case of the Island of Procida</i>	
Giorgio Ennas	275-293
<i>“Non una di queste proposte fu messa in esecuzione”. Sarajevo e l’epidemia di colera del 1866 / “Non una di queste proposte fu messa in esecuzione”. Sarajevo and the Cholera Epidemic of 1866</i>	

- Sebastiana Nocco 295-323
Mobilità, organizzazione dello spazio e percezione dei luoghi in Sardegna tra vecchie pestilenze e nuove pandemie / Mobility, organisation of space and perception of places in Sardinia among old plagues and new pandemics
- Alessandra Narciso 325-345
"Pandemic Food". Rethinking agri-food after COVID-19

Emergenza e (dis)continuità: Venezia, 1630-1631

Emergency and (dis)continuity: Venice, 1630-1631

Isabella Cecchini

(CNR - Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea)

Date of receipt: 08/11/ 2021

Date of acceptance: 26/01/2022

Riassunto

Tra il 1627 e il 1631 Venezia e il suo stato di terraferma furono visitati dal passaggio dei tre cavalieri dell'Apocalisse, come Carlo M. Cipolla aveva definito guerra, peste, e carestia nelle loro scorribande lungo il territorio italiano. Il bilancio – umano ed economico – fu drammatico, ma la discontinuità impressa dai tre cavalieri assume contorni imprecisi e difficili da quantificare. Il governo veneziano intervenne pesantemente per sostenere la popolazione e l'economia. Uno dei settori di intervento fu quello finanziario: le crisi ebbero effetto anche sul banco pubblico deputato a gestire il debito fluttuante (il Banco del Giro). La relativa discontinuità impressa al Banco in questi anni difficili costituisce il caso di studio di questo contributo.

Parole chiave

Repubblica di Venezia; peste del 1630-31; conseguenze finanziarie delle epidemie; Banco del Giro.

Abstract

Between 1627 and 1631 Venice and its mainland state were visited by the passage of the three horsemen of the Apocalypse, as Carlo M. Cipolla called war, plague, and famine in their raids across the Italian territory. A tragic human and economic outcome followed. And yet this discontinuity is blurred and less clear-cut than expected. The Venetian government heavily intervened to contrast the shocks, and, among its several actions, it assisted the public bank in charge of managing the floating debt (the Banco del Giro). This study considers the relative discontinuity the Banco experienced during these difficult years.

Keywords

Venetian republic; 1630-31 Plague; Financial consequences of epidemics; Giro bank.

Introduzione. - 1. *Una misura critica: il peso degli shock e il caso di Venezia.* - 2. *Gli effetti dell'epidemia.* - 3. *Alcune conseguenze finanziarie.* - 4. *Conclusioni.* - 5. *Bibliografia.* - 6. *Curriculum vitae.*

Introduzione

La peste del 1629-1630, che nelle regioni del centro-nord falciò quasi un terzo della popolazione complessiva, segna il termine di un periodo lungo e abbondante di crisi. A partire dalle Guerre d'Italia aveva preso avvio una travagliata stagione di carestie ricorrenti e di frequenti epidemie, culminate con la peste cosiddetta di San Carlo (1575-1577) e con una spaventosa carestia tra il 1590 e il 1593. Guerre, carestie e pestilenze non avevano toccato in modo uniforme tutta la penisola, e avevano pesato diversamente tra città e campagna e tra i diversi gruppi sociali ed economici. Ma pur nella difficoltà di misurare – se non in termini demografici – gli effetti delle diverse crisi, furono indubbiamente l'epidemia del 1629-1630 e il suo strascico tra 1652 e 1657 nei territori centro-meridionali a segnare una cesura tra un lungo Cinquecento e un più breve Seicento. Si trattò di una cesura di popolazione e di produttività i cui effetti contribuirono in misura determinante a limitare la ripresa: tra i numerosi fattori interrelati che rendono comunque complessa l'interpretazione degli effetti delle crisi ricorrenti, la maggiore pervasività nelle campagne delle epidemie seicentesche, a differenza di quanto era accaduto nel secolo precedente, impedì il rapido recupero nelle città, interrompendo anche i flussi di migrazione verso i centri urbani (Alfani, 2010b, in particolare pp. 259-268).

Con fasi alterne, tra 1550 e 1620 i diversi stati che componevano la penisola si erano trovati ad attraversare momenti di prosperità che restituivano una dissonanza sul quadro di un 'declino' di cui avrebbero dovuto invece essere protagonisti, e che secondo una lunga e consistente storiografia proveniva da lontano. Era una sorta di estate di San Martino (Cipolla, 1980, pp. 256-257). L'arresto causato dalla peste seicentesca, l'arresto di un'espansione economica straordinaria vissuta a fasi alterne dalle città italiane, veniva considerato in prospettiva comparativa con i paesi del nord Europa come una transizione mancata al capitalismo (per un quadro riassuntivo si veda Romano, 1974; Romano, 1980). Grazie alla redistribuzione della ricchezza, e allo sviluppo di nuovi modelli di produzione che si servivano di una capacità produttiva ancora ben espandibile, la peste di metà Trecento aveva agito come un momento di 'distruzione creativa' (Epstein, 2007) secondo la tesi schumpeteriana della distruzione di vecchie strutture produttive rifondate con processi innovativi – nuovi prodotti, nuovi metodi di produzione, nuovi mercati, nuove forme organizzative. La peste seicentesca, invece, appariva come un momento di distruzione e basta, condividendo la stessa penetrazione territoriale della Peste Nera ma senza il suo (positivo) effetto di riduzione delle disuguaglianze economiche (Alfani - Di Tullio, 2019, pp. 112-113).

Nelle difficili fasi di crisi lungo il diciassettesimo secolo si manifestarono ugualmente momenti di tenuta del sistema economico – un parziale recupero demografico, prezzi decrescenti dal 1600 al 1660 circa, salari in crescita sino al 1680-1690 – permettendo alle aree più avanzate della penisola (quelle del centro-nord, l'entroterra da Roma fino alla Calabria interna, le regioni costiere e fortemente integrate nei flussi commerciali come Puglia e Sicilia) di rimanere nel gruppo delle zone economicamente più progredite d'Europa (Malanima, 2003). Questo, tuttavia, non impedì lo “scivolamento metaforico del paese dall'avanguardia economica alla gestione di glorie acquisite” (Epstein, 2007, p. 9). In particolare, l'epidemia del 1629-1630 si era innestata su anni difficili, funestati da condizioni metereologiche avverse (soprattutto per i raccolti cerealicoli) in grado di provocare cambiamenti strutturali profondi e rese agricole decrescenti per molti anni (Malanima, 1998, pp. 84, 92-94; Alfani, 2010a), ed è probabile che le perdite umane della peste del 1630 siano state aggravate – se non determinate – anche dalle condizioni di deperimento generale manifestatesi negli anni precedenti (Bellettini, 1987, pp. 56-57, 62).

Paradossalmente, come era accaduto nel 1575-1577 (quando tuttavia furono soprattutto le città, più che le campagne, ad essere colpite), l'epidemia del 1629-1630 aveva infierito pesantemente proprio su quei territori che possedevano politiche di controllo sanitario avanzate, come Venezia o Milano (Alfani, 2010b, p. 179). Si trattava di un'ondata epidemica originata attorno al 1623 nel nord Europa, e arrivata nel territorio italiano agli inizi del 1629 assieme ai soldati; i tremendi tassi di mortalità erano stati accentuati da una parallela epidemia di vaiolo (Lazzari *et al.*, 2020, p. 2). Le risposte dei governi erano state le risposte che ci si aspettava in una situazione di emergenza: bloccare dove possibile la circolazione di uomini e merci, controllare, sanificare e offrire grano e denaro come sostegno. I blocchi e gli arresti dei flussi di persone e di traffici, anche dei commerci necessari al vivere quotidiano soprattutto delle città, erano però causa di pesanti contraccolpi per i bilanci degli stati e degli individui, nonché per la loro stessa sopravvivenza. La peste del 1629-1630 si rivelò una catastrofe: innestandosi su un già basso tasso di sviluppo demografico nel peggior momento possibile, un momento in cui le manifatture italiane subivano una concorrenza crescente e agguerrita da parte dei paesi del nord Europa relativamente risparmiati dalle epidemie durante il Seicento (sebbene non dagli effetti negativi di guerre e carestie), l'epidemia rallentò ma non invertì la tendenza verso una crescente disuguaglianza economica e, a differenza di quanto era successo alla metà del quattordicesimo secolo, non consentì agli strati sociali più bassi di migliorare il proprio accesso alle risorse – il che sembra

si sia verificato in particolare nei territori della Repubblica di Venezia (Alfani - Di Tullio, 2019, p. 121) (Fig. 1).

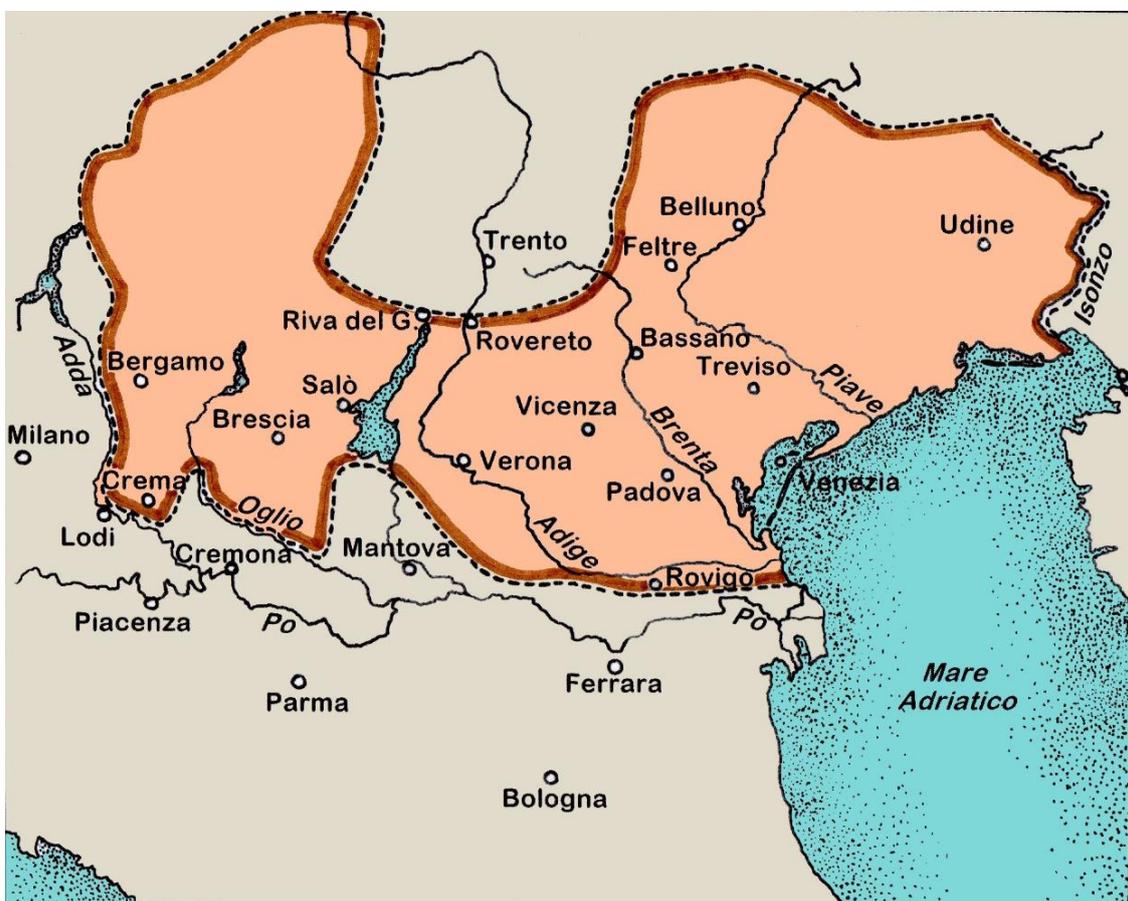


Fig. 1. Lo stato veneziano di terraferma in età moderna (elaborazione dell'autrice da Knapton, 2013, fig. 3.1, p. 87).

1. Una misura critica: il peso degli shock e il caso di Venezia

Nelle società di antico regime gli effetti delle crisi sono difficili da dimostrare, pur essendo molto facili da percepire. E gli effetti di uno shock biofisico spingono le società verso direzioni differenti, con diversi possibili esiti dal punto di vista sociale ed economico (Van Bavel *et al.*, 2020). Anche per il caso di studio presentato in questo contributo un bilancio, per quanto approssimativo, degli effetti sul sistema economico non è semplice da tracciare. Le difficoltà sorgono in parte perché in merito agli effetti della peste che colpì Venezia e il suo entroterra tra il 1630 e il 1631 restano ancora da approfondire diverse questioni (ad esempio il peso degli ospedali sull'assistenza urbana, oppure la quantificazione dello sforzo economico del governo per risollevare le

manifatture), in parte perché un vero bilancio è comunque difficile: essendo a queste date la città dominante ormai integrata in un sistema regionale, ogni valutazione dovrebbe tener conto del contributo di tutte le parti del sistema, in entrata e in uscita (Zannini, 1999, p. 475).

Nel caso veneziano l'epidemia, che afflisse campagne e città, coincise con una fase di profonde modifiche strutturali nel sistema economico lagunare, sempre più marginale nella dimensione internazionale degli scambi e sempre più dipendente nei propri equilibri economici e demografici dalla terraferma (Knapton, 2017, pp. 309-310). Con i suoi catastrofici vuoti demografici, in poco più di un anno la peste riuscì a mettere in ginocchio un settore strategico e sostanziale per tutto il sistema, quello delle manifatture tessili di lana e di seta, nonostante gli sforzi del governo per rendere agevole l'ingresso a nuovi operai. Gli effetti furono particolarmente pesanti perché la peste era stata preceduta da episodi di carestia nei territori del dominio (Ulvioni, 1989) e da un conflitto militare riaccessosi nel 1628 ai confini dello stato veneziano – la seconda guerra di successione per il Monferrato tra il candidato francese Gonzaga Nevers (sostenuto da Venezia) e gli Asburgo – al quale il governo lagunare aveva nel 1629 deciso di partecipare con l'invio di truppe militari e che si rivelò un errore pagato carissimo. Questa guerra era considerata responsabilità del doge entrato in carica appena all'inizio del 1630, Nicolò Contarini, notoriamente e fortemente antipapale; ma con la sconfitta subita il 25 maggio 1630 a Valeggio sul Mincio dall'esercito veneziano, che si rese protagonista di un'umiliante ritirata, si erano spalancate "le porte della pianura veneta alle truppe imperiali, alle loro ruberie, ai loro massacri", e già serpeggiava la peste (Cozzi, 1995, p. 239).

Tra 1628 e 1631, dunque, Venezia e il suo territorio furono visitati, con varia intensità, dai "cavalieri dell'Apocalisse" – per utilizzare l'espressione di Carlo M. Cipolla nel descrivere i pesanti anni delle guerre d'Italia tra 1494 e 1538 (Cipolla, 1980, p. 255; Alfani, 2010b). E tuttavia, pur in un bilancio drammatico dal punto di vista demografico e in parte anche da quello fiscale, la discontinuità impressa in questi anni dai tre cavalieri non sembra essere stata così netta; in un estremo sforzo di resilienza sia le città sia lo stato di terraferma riuscirono a riprendersi negli anni immediatamente successivi. Il controllo dei collegamenti marittimi passava inesorabilmente in mano ai 'nordici', ma le manifatture veneziane sopravvissero e, anzi, trovarono nuovi canali di rifornimento per le materie prime, pur se il problema complesso di determinare il peso del declino non trova ancora una definitiva spiegazione (Pezzolo, 2003, pp. 191-204). Pochi anni dopo la fine dell'epidemia il governo veneziano fu in grado di avviare e gestire una lunga serie di campagne militari contro gli ottomani combattute nei possedimenti veneziani di 'oltremare': la guerra di

Candia (1645-1669) sarebbe costata circa 125 milioni di ducati, finanziati con la politica fiscale avviata all'inizio del Seicento (Pezzolo, 2021, p. 138). Nei settantasei anni tra il 1643 e il 1718 (anno in cui si concluse pressoché definitivamente la plurisecolare ostilità di Venezia con il Sultano) vennero combattute (e dunque pagate) ben quattro guerre, "intervallate da nemmeno vent'anni di vera pace e da undici di un'onerosa neutralità armata" (Del Negro, 1997, p. 509). Per la città lagunare e il suo governo, dunque, la capacità di recupero dopo le difficoltà del 1628-1631 non doveva essere completamente esaurita.

Uno dei canali di sfogo di questa serie di shock fu indubbiamente quello finanziario, intendendo per finanziario l'insieme delle funzioni monetarie, bancarie e creditizie necessarie allo svolgimento delle attività economiche. La serie di crisi sopra ricordate causò seri contraccolpi alla piazza commerciale di Rialto e soprattutto alla sua operatività finanziaria in questi anni; si registrarono disequilibri sulla partita di banco (il credito iscritto nei registri di banco ed espresso in una moneta di conto – la *lira di Banco* – che manteneva per legge un valore costante) suscitati dalle crisi, cui reagì il governo per ristabilire la parità teorica. Il governo intervenne in maniera diretta e specifica in un ambito, quello bancario, al quale si dava da sempre molta attenzione, e gli anni difficili dal 1627 al 1631 coincisero con un periodo di grave difficoltà per il banco pubblico deputato a gestire il debito fluttuante, il Banco del Giro, "le cui vicende sono palesemente correlate a quelle politiche e finanziarie dello Stato" (Mandich, 1957, p. 1146). La moneta di banco era sottoposta alle variazioni di valore come le monete metalliche, e anzi risentiva in maniera particolarmente sensibile delle crisi nel commercio e nella finanza statale poiché era usata tendenzialmente da questi settori: l'*aggio* (il premio) fisso del venti per cento sulla liquidità era stato fissato negli anni 1621-1625 quando la 'buona valuta' cui la moneta di banco era equiparata aveva raggiunto tale quotazione nei confronti di quella corrente. In realtà l'*aggio* era tale soltanto per definizione, e la stabilità monetaria era considerata più un ideale che un dato di fatto: dunque, come le altre monete, la moneta di banco era sottoposta a manovre speculative al rialzo o al ribasso con le contrattazioni sulla piazza. Erano soprattutto le necessità urgenti del governo, che in momenti di difficoltà era costretto ad accreditare somme ingenti ai fornitori statali emettendo dunque moneta di banco, a provocare immediatamente processi inflattivi su quella stessa moneta (Tucci, 1973, pp. 351-352), suscitando puntualmente la reazione dei mercanti che perdevano il vantaggio nominale dell'*aggio* fisso sulle operazioni dei loro conti correnti presso il Banco del Giro – come accadde nel 1630-1631.

Le vicende del Banco del Giro, un'istituzione nata nel 1619 a scopo transitorio e soppressa invece soltanto nel 1806, sono ben note e sono state delineate nelle loro vicissitudini con estrema chiarezza da studiosi quali Gino Luzzatto e Ugo Tucci. Nessuno di essi tralasciò il momento difficile cui il Banco si trovò di fronte tra 1627 e 1631: Giulio Mandich ne scrisse come di una vera e propria "fase di declino, rapido e grave verso la fine del 1630", la cui ripresa incontrò qualche ostacolo ancora nei tre o quattro anni successivi (Mandich, 1957, p. 1146). Tuttavia, la loro analisi era rivolta più all'istituto nel suo complesso, alla successione delle varie fasi che ne connotarono il servizio collegato alle vicende monetarie veneziane, che alle discontinuità come quella impressa dall'epidemia seicentesca. Dunque, in questa sede ci si baserà sugli studi nitidi ed esaustivi degli autori sopra ricordati e sui documenti d'archivio da essi menzionati, concentrandosi in particolare sugli anni 1630-1631: rimangono infatti ancora diversi aspetti da mettere a fuoco sulla risposta del governo veneziano a questo shock osservando il versante finanziario, e l'analisi che qui si presenta raccoglie alcuni risultati preliminari di una ricerca tuttora in corso sul caso di studio veneziano¹.

Nei paragrafi che seguono si darà dunque conto degli effetti controversi delle crisi del 1627-1631 sull'economia reale (un aspetto questo difficilmente misurabile per la mancanza di un buon numero di informazioni) e degli sforzi del governo per sollevare la reputazione finanziaria della piazza.

2. Gli effetti dell'epidemia

Ogni sistema economico si dimostra sensibile a uno shock, inteso come evento repentino, accidentale e non necessariamente di natura produttiva o distributiva, in grado di creare un danno al sistema o alla fiducia generale nel sistema stesso e nelle sue capacità economiche, come succede con i fallimenti bancari. Gli anni difficili considerati qui, e in particolare l'ultimo anno di peste, furono indubbiamente anni di shock per l'economia veneziana, per quella della terraferma, e in generale per l'economia del nord Italia. Misurarne l'entità e gli effetti è tuttavia complesso. Per un sistema economico (quello lagunare) fortemente orientato verso l'esportazione, e di conseguenza strutturato dal punto di vista fiscale soprattutto sui dazi e sulle tasse di ingresso e di uscita di merce e materie prime, non sembrano essere sopravvissute serie consistenti di dati per questo periodo, senza contare l'impossibilità di valutare gli ampi

¹ Le difficoltà di accesso all'Archivio di Stato di Venezia, protrattesi per buona parte del 2021, non hanno consentito di offrire in questa sede dati più completi.

marginari dei contrabbandi; ogni valutazione quantitativa deve così essere circostanziata ai pochi indicatori disponibili in attesa di ricerche più dettagliate.

Sugli effetti dello shock epidemico pesava un periodo di relativa carestia in Terraferma e una serie di difficoltà legate alle guerre in corso (la guerra dei Trent'anni) sui tradizionali mercati continentali per i prodotti veneziani, in particolare quelli tedeschi. Se si considera il sistema economico veneziano gli effetti dello shock furono sostanzialmente due: l'interruzione dei commerci, ovvero dei flussi in entrata e in uscita di materie prime e prodotti, e la perdita di capitale umano, particolarmente grave nel caso degli operai specializzati che furono rimpiazzati con difficoltà. Ovviamente, entrambi gli effetti erano correlati: l'interruzione dei commerci non facilitava i lavoratori del settore tessile, peraltro già in crisi, come ricordano in maniera angosciata e costante le fonti, rendendo così poco utile il loro rimpiazzo quando venivano a mancare, e viceversa la falciatura dei lavoratori (dato che la peste si accaniva in particolare sui ceti più bassi) rendeva più difficile tenere il passo con le richieste dei mercanti, superata la fase di emergenza.

Una situazione problematica, di incapacità nel tenere il passo con i mutamenti economici (e geopolitici) in corso nel Mediterraneo di età moderna, era già evidente agli inizi del Seicento, quando sembra interrompersi una lunga fase di prosperità. Ripiegato su posizioni protezioniste, basate sulla concessione della cittadinanza veneziana dopo venticinque anni di residenza e di contribuzione fiscale per pagare dazi ridotti sulle merci importate ed esportate da e per il Levante, e che ci si era rifiutati di accordare in forma meno rigida ai sempre più numerosi commercianti olandesi e inglesi e alle loro navi, il governo aveva finito per consegnare il proprio monopolio nel Mediterraneo orientale in mano ai 'nordici', mentre lo scoppio nel 1618 della Guerra dei Trent'anni in un mercato centrale per l'economia manifatturiera e di riesportazione veneziana, quello tedesco, aveva fatto il resto (Sella, 1968, pp. 94-99; Tucci, 2014, p. 217; Fusaro, 2015). Il centro lagunare mantenne indubbiamente per tutto il Seicento una propria vitalità, intensificando i propri rapporti produttivi e di scambio con la terraferma e trasformandosi progressivamente in un'economia regionale integrata (Mattozzi, 1997, p. 438; Panciera, 2006). L'epidemia e probabilmente la carestia precedente diedero una spinta alla diffusione del mais e al suo ruolo di stabilizzatore del mercato agricolo, contribuendo anche alla diffusione della gelsibachicoltura e delle vigne (Zannini, 1999, pp. 478-479), aiutando a sua volta la città lagunare e la sua numerosa popolazione. Ma certo gli anni difficili tra il 1627-1628 (anni di carestie) e il 1631 ricadevano in una fase economica declinante, e rendono problematico identificare con precisione gli effetti della peste.

Per un sistema fiscale basato prevalentemente sulla tassazione indiretta, e dunque su tasse imposte alle merci e al loro consumo, l'arresto imposto dalle autorità per limitare la diffusione del contagio era causa di notevole danno, soprattutto per il fatto che una parte consistente delle tasse indirette proveniva dalla riscossione dei dazi in Terraferma, ovvero da un territorio che aveva sofferto particolarmente, e in misura maggiore in campagna rispetto alle città, per la coincidenza di episodi di carestia e di danneggiamenti delle colture dovute al passaggio di truppe militari. Questo spiega le ricorrenti richieste degli appaltori per posticipare o ridurre le somme dovute al governo. I dazieri avevano sperimentato "tutte le disaventure preuiste perche et la peste, et la guerra hanno leuati li commercij (...) e distrutte le genti che sono il fondamento de Datij", come dichiaravano nel pieno del contagio gli appaltatori dei dazi al consumo di Brescia, in grado di rendere in periodi normali circa 130.000 ducati all'anno². Una supplica simile veniva presentata dai dazieri delle merci in entrata a Padova, una tassa che appena prima della peste era stata presa in appalto per 7.420 ducati:

essendo sopravvenuto il mal contagioso in tutte le città confinanti, et anco nelle Castella, li negocij non hanno pottuto hauer il suo esito, ne li passeggeri hanno potuto transitare liberamente, essendo statte tagliate le strade in asai lochi, posto li restelli [le barriere] nelle strade, essendo anco stato serrate la maggior parte delle porte della città per gran spacio de tempo, il Bando della Fiera franca del Santo, la suspensione d'Este et Montagnana et de tutti li contorni et l'entrate d'essi lochi che doueuanno passar per condotta et parte per transito a Venetia per Padoa sono state condote per l'Adice et altre bande [altri luoghi], hanno causato grandissimo danno al detto Dacio non hauendo cauato ne anco una minima parte di esso (...)³.

Le chiusure a macchia di leopardo su tutto il territorio, acuite dal progressivo spopolamento di città e campagne, venivano aggravate dal passaggio delle truppe impegnate da più di due anni nella guerra di successione di Mantova e nell'assedio alla fortezza di Casale Monferrato, mentre le frontiere porose del dominio veneto a occidente, ai confini con lo Stato di Milano, continuavano ad assicurare a intermittenza la circolazione di uomini e merci spesso di contrabbando e comunque a detrimento dei canali ufficiali di transito e di raccolta della tassazione dovuta. Il trasferimento delle compagnie di soldati in

² Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASVe), *Collegio, Suppliche, Suppliche di fuori* (CSF), b. 384, carte non numerate, 3 marzo 1631.

³ ASVe, CSF, b. 384, carte non numerate, 12 marzo 1631.

Lombardia aveva inoltre bloccato i trasporti ordinari con la requisizione di barche e carri. Il fornitore di carta (prodotta nella Riviera di Salò) per la Cancelleria ducale veneziana lamentava che da febbraio a tutto aprile del 1630 la carta non si era potuta trasportare per mancanza di carriaggi, “tutti sendo impiegati nel seruiggio della Guerra”, e quando poi se n’era liberato qualcuno, “sopraggiunto il sospetto del male, sospesasi Verona, et difficultatosi il transito”, la carta che era stata in parte caricata in barca a Verona era stata rispedita indietro, “et parte da medesimi cartari fu ritornata nelli loro luoghi per dubbio della guerra, et del male”⁴. E d’altra parte i passaggi di truppe e la vicinanza all’epicentro della guerra, la città di Mantova, rendevano insicuri i commerci, come denunciavano ai Cinque Savi alla Mercanzia (l’ufficio deputato agli affari economici) mercanti e trasportatori già nell’agosto del 1628: le vie abituali di trasporto delle merci provenienti da Firenze e Napoli per la via di Verona erano “per li motti presenti del Mantoano” ormai pericolose e “con certezza quasi di perdere le medesime loro mercantie”; chiedevano perciò di poterle istradare a Ferrara e attraverso il Polesine a Bassano, “et di là fuori dello stato”⁵.

La macchina sanitaria sperimentata nel corso del Cinquecento, sostenuta dalla capillare rete di notizie in capo alla città lagunare e all’organizzazione assegnata ai Provveditori alla Sanità⁶, era entrata a regime nell’estate del 1630, pur se già nei mesi precedenti il contagio aveva scavallato i confini occidentali dello stato bloccando varchi e accessi e sospendendo fiere e mercati (Ulvioni, 1989, p. 52). Ci si aspettava, così, che per buona parte del 1631 le richieste di esenzione e di “ristoro”, previste regolarmente dai contratti di appalto con il governo, giungessero numerose al Collegio, che costituiva una sorta di comitato direttivo del Senato e selezionava le questioni sulle quali poi il governo sarebbe intervenuto. Non vi erano solo gli appaltatori, che erano responsabili degli importi fiscali con il proprio patrimonio e che avevano dunque ogni interesse a sospendere i versamenti previsti; anche molte comunità del territorio imploravano la sospensione delle tasse, spesso dopo aver ricevuto un rifiuto da

⁴ ASVe, *Senato, Deliberazioni, Zecca* (SDZ), f. 30, carte non numerate, 22 agosto 1630.

⁵ ASVe, *Cinque Savi alla Mercanzia, Risposte* (CSR), b. 148, c. 3r (22 agosto 1628).

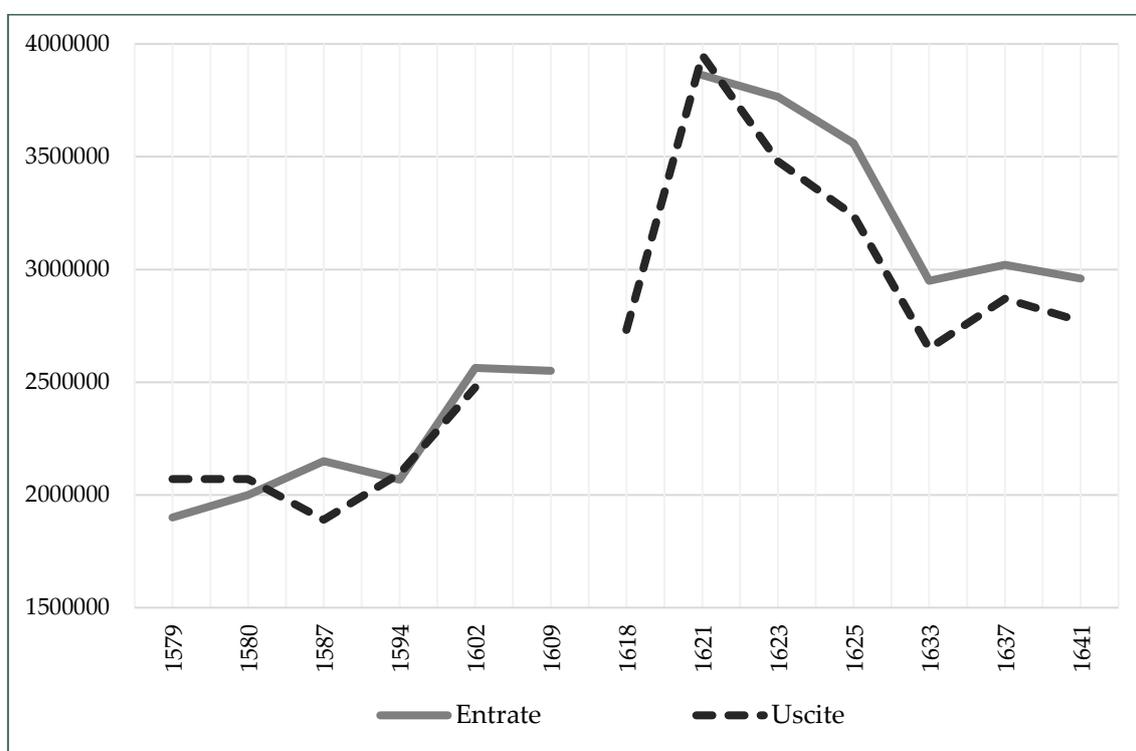
⁶ Per un quadro di insieme si veda Vanzan Marchini, 1995. Per l’organizzazione di difesa dal contagio mediante l’arresto di merci e persone ai lazzaretti, attivata con l’epidemia di metà Trecento, regolarizzata nel quindicesimo secolo e attiva stabilmente dagli inizi del sedicesimo secolo per ogni giunta da paesi sospetti o privi di organizzazione contro i contagi, si veda Morachiello, 1991. Sin dalla fondazione i lazzaretti combinavano due funzioni, la cura degli abitanti durante le epidemie e di chiunque entrasse in città al di fuori dei periodi di infezione; dopo la peste del 1630-1631 (l’ultima, per Venezia e il suo territorio) divennero esclusivamente siti dove passavano la quarantena coloro che dovevano entrare in città (in gran parte commercianti) e le loro merci (Crawshaw, 2012, p. 4).

parte dei rappresentanti veneziani in carica che dovevano assicurare invece il costante flusso di entrate nelle Camere fiscali. Nella dinamica del rapporto con l'autorità centrale ci si aspettava che le richieste dal basso accentuassero ad arte, nell'ascolto dall'alto, le difficoltà e i problemi. Le suppliche al Collegio rendevano tuttavia conto di una situazione difficile e talvolta drammatica, con campagne spopolate e città ridotte alla fame.

Nella gestione del proprio stato di terraferma, fitto di strade e fiumi navigabili, e costellato di piccole e grandi località che erano state assorbite nell'orbita politica e finanziaria della Serenissima a partire dal quattordicesimo secolo (si veda la Fig. 1), il governo veneziano si era trovato a ripensare una struttura fiscale in precedenza centrata sulla città lagunare e basata sui prestiti volontari. Ma il crescente coinvolgimento nelle vicende politico-militari sul territorio italiano e l'avanzata ottomana nel Mediterraneo avevano impresso un'accelerazione ai bilanci pubblici, e sui sudditi di terraferma si era riversato, in forma di tassazione diretta, una parte sostanziosa del prelievo tributario che era divenuto così un elemento costante di contrattazione e di tensione tra il centro e le varie località periferiche, non sempre favorevole alla capitale. Al tempo stesso, il controllo su un territorio esteso che costituiva da secoli la principale fonte di approvvigionamento alimentare della città lagunare aveva permesso di sovrapporvi una ragnatela di dazi e imposte di consumo, riscosse prevalentemente nelle città (Knapton, 1982 e 2013; Pezzolo, 1996). Già dalla metà del Cinquecento i tre quarti delle entrate delle Camere fiscali del territorio (nel 1554 pari a quasi 440.000 ducati) provenivano dai dazi e circa un quarto dalle cosiddette *gravezze*, le imposte di vario genere; la maggior parte veniva convogliata a Venezia, per essere assegnata ai vari uffici pubblici (Pezzolo, 2006, pp. 34-35). Nel 1609 i dazi costituivano più della metà delle entrate fiscali complessive della città di Venezia e circa un terzo di quelle di terraferma, superando i due milioni di ducati (Pezzolo, 2006, tab. 6, p. 47).

Sui dazi si riflettevano sia gli andamenti della congiuntura commerciale (essendo tasse imposte sulla merce in entrata e in uscita da Venezia e dallo stato), sia il gettito imposto sui consumi interni. Fu in particolare su questi ultimi che si scaricò la pressione fiscale, rimasta su livelli elevati negli anni successivi alla peste del 1630 (tra 1550 e 1623 l'incidenza di dazi e appalti sul bilancio statale era quasi triplicata), sebbene nei decenni immediatamente successivi, con la costante diminuzione dei traffici internazionali e l'aumento delle spese belliche per la guerra di Candia, aumentarono soprattutto le imposte dirette (Pezzolo, 2006, pp. 54-55). I dazi, dunque, risentirono dell'arresto dei consumi e della produzione interna determinato dalla peste.

I blocchi imposti dall'epidemia e dal passaggio di truppe verso Mantova toccavano nel vivo l'asse portante del bilancio pubblico veneziano. E tuttavia i dati disponibili non restituiscono un quadro preciso. I bilanci centrali veneziani, spinti come altrove soprattutto dalle necessità militari, possono presentare qualche incertezza, ma va rimarcato come la capacità fiscale della Serenissima si dimostri in grado di resistere anche di fronte a shock particolarmente intensi: tra 1621 e 1633 le entrate delle Camere fiscali di terraferma erano cresciute di quasi il dieci per cento, arrivando a 1.076.319 ducati (*Bilanci generali*, 1912, pp. 473-474 e 490-491). Se si guarda tuttavia ai dati complessivi delle entrate e delle uscite la situazione è diversa (si veda il Graf. 1).



Graf. 1. Bilanci della Repubblica di Venezia. Entrate e uscite in ducati, 1565-1641 (da Pezzolo, 2006, tab. 4, pp. 38-39).

Tra il 1625 e il 1633 – due anni per i quali sono disponibili dei dati – le entrate complessive si erano ridotte del diciassette per cento arrivando a quasi tre milioni di ducati, ma la fase decrescente di entrate e uscite durava almeno dal 1621. Il picco di entrate e di uscite (quasi quattro milioni di ducati) nel 1621 è probabilmente legato agli strascichi finanziari della costosissima e assai breve campagna contro una popolazione balcanica (gli Uscocchi) che infastidiva notevolmente il commercio veneziano in alto Adriatico e che veniva però protetta dall'arciduca d'Austria: tra il 1615 e il 1617 truppe (al solito,

mercenarie) veneziane avevano varcato la frontiera orientale dello stato (in Friuli) ed erano penetrate in territorio asburgico. Nonostante la sua brevità e concentrazione territoriale, la guerra si chiuse per iniziativa diplomatica nel 1617 e con notevole dispendio di denaro. Un'abile amministrazione finanziaria riuscì tuttavia a posporre gli effetti sull'erario statale, e una parte del costo fu dirottata sull'apertura di debito fluttuante presso un nuovo banco pubblico, il Banco del Giro (Lane, 1973, pp. 398-399), di cui si parlerà a breve.

È rischioso correlare congiuntura economica e andamento dei bilanci pubblici: basta un incremento delle tariffe o un aumento della base imponibile per falsare la correlazione (Pezzolo, 2006, p. 40). Difficile dire, così, se la diminuzione delle entrate (e delle uscite) nei bilanci pubblici tra 1621 e 1633 fu determinata da una minore pressione fiscale complessiva, o se pesarono invece gli anni difficili precedenti allo scoppio della peste nel 1630. Certo, la sofferenza sulle entrate daziarie era sentita e ribadita. In una delle occasioni in cui toccò metter mano al denaro conservato nel Deposito grande si ricordavano

[le] grauissime spese, niente proportionate colle Publiche rendite, a' quali per necessità si soccombe in questi difficilissimi tempi, et il non potersi dalla Terra ferma cauare le solite esationi, e contributioni delle Camere [fiscali], che rileuanti gran suma d'oro, interdette per la guerra, et la peste seruiuano in altro tempo ad un opportuno soccorso al pagamento delle militie, al presente creditrice di quanto si è inteso per più mano di lettere del P[rovvedito]r nostro General: aggiunto ad esse il bisogno importante dell'Armata, et di tante altre pubbliche pesanti occorrenze, che non patiscono dilatione, ne trouandosi altro presentaneo modo di proueder subito della necessaria quantità di denaro (...)⁷.

Alla fine di ottobre dello stesso anno per la "calamità uniuersale dei tempi", l'esazione delle rendite pubbliche era definita "estenuata, et quasi annichilata"; a marzo del 1631, dopo un inverno di epidemia, le "urgenze grauissime della sanità" erano "priuissime subito di denaro" e non ammettevano ritardi; d'altra parte, in alcune occasioni (come accadde il 18 marzo 1631) si prescriveva che novemila ducati in soldoni (moneta minuta di rame, solo in parte destinata alla piazza veneziana: Mandich, 1957, p. 1148) tratti dalla Cassa di ori e argenti alla Zecca vi fossero rimessi a tremila ducati al mese "d'ogni sorte di denaro"⁸.

Nell'ottobre del 1630 si concludeva la guerra del Monferrato dopo il tremendo saccheggio di Mantova; Venezia venne inclusa nella pace alle condizioni dettate dai francesi. La peste aveva indubbiamente impedito la

⁷ ASVe, SDZ, f. 30, 3 settembre 1630.

⁸ ASVe, SDZ, f. 30, 25 ottobre 1630, e f. 31, 18 marzo 1631.

riorganizzazione delle truppe veneziane nel 1630, ma la partecipazione della repubblica aveva comportato un dispendio notevole di risorse, per quanto non paragonabile ai quasi cinque milioni di ducati all'anno spesi per la guerra di Candia. Nel maggio 1630 si decideva di destinare 200.000 ducati in moneta pregiata d'oro (doppie di Spagna e zecchini) al Provveditore generale in terraferma non solo "per sumministrare alle militie, ma per supplire alle tante straordinarie et ineuitabili spese che porta seco la mossa del nostro essercito"; la somma doveva essere reintegrata con le ultime due *decime a restituir* (tasse straordinarie sulle rendite immobiliari), avviate appunto pochi mesi prima⁹. Il denaro proveniva da una riserva (il cosiddetto Deposito grande o deposito 'riserbato') che si era deciso di creare negli ultimi decenni del Cinquecento, accantonando progressivamente mezzo milione di ducati all'anno in moneta pregiata: nel 1609 risultavano depositati in questa riserva più di nove milioni di ducati, prevalentemente in moneta d'oro, e ancora nel 1638 la liquidazione parziale del debito pubblico poteva essere facilitata grazie ai prelievi dal Deposito grande, che dovevano essere espressamente autorizzati con la votazione favorevole dei quattro quinti dei circa centocinquanta senatori (Pezzolo, 2006, p. 78). La richiesta di quattro quinti di voti di maggioranza era stata espressamente prescritta nella *parte* che aveva istituito il Deposito grande il 25 luglio 1584 e che stabiliva anche l'impossibilità di potervi da esso "per qualsiuoglia occ[asio]ne cauar denari saluo che in tempo di guerra aperta", ma ad essa si poteva derogare per casi particolarmente gravi – come accadde appunto il 3 maggio 1630, quando si votò in Senato per estrarre dal Deposito il corrispettivo di duecentomila ducati in moneta d'oro, come sopra ricordato.

Anche nell'occasione della peste, e a causa della coincidenza della fase terminale della guerra del Monferrato, il governo veneziano si avvalse più volte della possibilità di prelevare denaro dal deposito di riserva. La tabella che segue (Tab. 1) raccoglie le erogazioni straordinarie di denaro al Magistrato alla Sanità per gestire l'epidemia e ai diversi Provveditori militari per le spese dell'esercito e dell'armata marittima dal giugno 1630 all'ottobre 1631. Non sembrano essere sopravvissuti bilanci generali per questo periodo, e sono perduti i numerosi sommari coevi delle spese; un calcolo complessivo dovrebbe perciò avvalersi di documenti sparsi e ricostruibili con difficoltà e non è stato possibile tentarlo in questa sede. Ma dato che molte disposizioni di denaro passavano attraverso la Zecca, che gestiva i depositi di contante (provenienti dagli acquisti di reali da otto spagnoli e di paste monetabili, dai depositi dei privati per acquistare titoli del debito pubblico, e appunto dalle riserve di denaro come il Deposito grande),

⁹ ASVe, SDZ, f. 30, 3 maggio 1630.

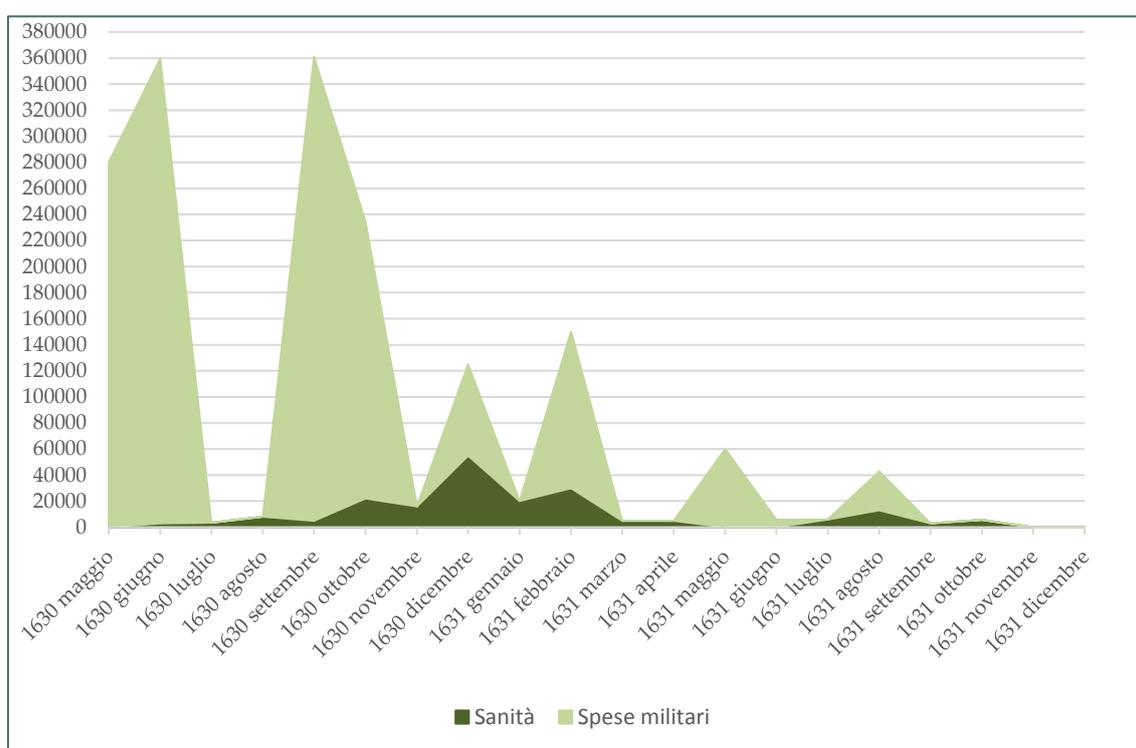
la ricognizione nelle autorizzazioni concesse dal Senato per assegnare fondi di emergenza al Magistrato alla Sanità permette di offrire quantomeno un indice di grandezza delle spese affrontate per l'epidemia, che si sono volute confrontare con le autorizzazioni deliberate dal Senato stesso per le spese militari, le quali si pongono, come è lecito aspettarsi, a un livello nettamente superiore.

anno	Mese	Disposizioni di denaro per il Magistrato alla Sanità	Denaro destinato alle spese militari
1630	maggio	0	280000
	giugno	3000	356653
	luglio	3500	0
	agosto	8000	0
	settembre	5000	356000
	ottobre	22000	212550
	novembre	16000	0
	dicembre	55000	70000
1631	gennaio	20200	0
	febbraio	30000	120000
	marzo	5000	0
	aprile	5000	0
	maggio	0	60000
	giugno	0	6000
	luglio	6000	0
	agosto	13000	30000
	settembre	3000	0
	ottobre	5600	0
	novembre	0	0
	dicembre	0	0
(somma)		200300	1491203

Tab. 1. Assegnamenti deliberati dal Senato tra maggio 1630 e dicembre 1631 per il Magistrato alla Sanità e per spese militari, in ducati di conto (ASVe, *Senato, Deliberazioni, Zecca*, ff. 30-31, dati aggregati per mese).

I prelievi dal Deposito grande dovevano essere espressamente autorizzati con una votazione a parte dal Senato. In qualche occasione, come accadde il 13 agosto 1630, una parte di questo denaro venne prelevato per le “presenti occorrenze grauissime” anche in materia di sanità. Era necessario denaro contante da mandare in terraferma per organizzare i blocchi e i ristori e per la gestione quotidiana dei lazzaretti, la cui organizzazione costituiva un impegno estremamente oneroso: durante il contagio del 1576-1577 si dovevano sfamare fino a diecimila persone al giorno (Morachiello, 1991, p. 827) e sembra difficile che in questa epidemia i numeri di ammalati si fossero mantenuti inferiori.

Nei mesi considerati, dunque, il Senato assegnò 200.300 ducati al Magistrato alla Sanità (Tab. 1), di cui 121.000 provenienti da prelievi dal Deposito grande. La magnitudine delle somme disposte in spesa militare era ovviamente ben diversa – tra maggio 1630 e agosto 1631 furono deliberati quasi un milione e mezzo di ducati da destinare agli eserciti e all’armata, dei quali almeno un milione era stato prelevato dal Deposito. Ma non erano cifre inarrivabili per il governo veneziano: nel solo 1629 erano stati stanziati dai Provveditori alle Biave invii di grano in terraferma per 236.542 ducati, che si accreditavano ai Provveditori al Banco del Giro¹⁰.



Graf. 2. Assegnamenti deliberati dal Senato per il Magistrato alla Sanità e per spese militari in ducati di conto, maggio 1630-dicembre 1631 (dalla Tab. 1).

I conferimenti di contante dalla Zecca deliberati per il Magistrato alla Sanità si spensero con la coda dell’epidemia, in regressione verso la fine del 1631 dopo aver raggiunto un picco nell’inverno precedente, mentre già in estate erano cessate le assegnazioni straordinarie destinate dapprima (in misura preponderante) alle truppe impegnate a Mantova, poi alle costanti esigenze dell’armata marittima e delle basi nei domini veneziani *da mar*, infine a quelle delle truppe in terraferma e al rifornimento delle fortezze (si veda il Graf. 2).

¹⁰ ASVe, Senato, Deliberazioni, Banco Giro (SDG), carte non numerate, 7 marzo 1630.

D'altra parte, proprio una deliberazione del Senato del 3 giugno 1631 stabiliva che del Deposito grande si era approfittato sin troppo e che si tornava all'acquisto di moneta, nella fattispecie d'argento (i reali da otto spagnoli), nonostante il timore di nuocere (come si vedrà oltre) alla moneta di banco:

[d]imostra ben la strettezza di denaro che grandissima si proua rispetto a tanti infortunij a quali ha douuto soccombere lo stato nostro nelle correnti influenze, con declinatione, et sospensione delle pubbliche rendite di questa città et di tutte le Camere [fiscali] di Terra ferma, et la necessità di tante spese che nondimeno si deuono sostenere per mantenimento delle Armate da Terra e da mare, et di moltissime altre che giornalmente occorrono, che iscansandosi l'andare al deposito riserbato s'abbraccino per hora quei partiti, che pur rendono comodo senza alteratione o pregiudicio rileuante del Ziro il che anche riuscendo a prezzo conu[enien]te et inferiore di quello è stato ultimamente fatto, non douendosi massime perder l'occasione di ualersi de reali che si presente s'attrouano et che per qualche tempo si può dubitare di non hauer[n]e¹¹.

Una parte delle entrate fiscali serviva a garantire gli ottantamila ducati al mese che in questi anni erano assegnati al Banco del Giro e che si ritenevano sufficienti ad assicurare i prelievi in contante dai conti, permessi liberamente ad arbitrio dei depositanti; più volte si rese necessario distogliere altre somme per soddisfare i creditori. Il governo si dimostrò disposto a cercare denaro praticamente con qualsiasi mezzo: tra marzo e giugno 1630 Giovan Battista Bencio vendette partite di reali da otto d'argento per quotazioni che si attestavano tra i 140 e i 146 soldi di banco per reale; la quotazione era diminuita a 134,7 soldi per reale agli inizi di gennaio del 1632¹², mentre la quotazione delle *specie* in argento in moneta corrente (la misura di conversione di tutte le obbligazioni in denaro) era stata ufficialmente rivalutata già nel 1627 anche per attirare le paste monetabili con un prezzo vantaggioso (Mandich, 1957, pp. 1162-1163). Naturalmente, le forniture di reali dipendevano da ritmi esogeni e dipendenti dagli arrivi dalla Spagna (Cipolla, 1996, per un quadro d'insieme); tuttavia le necessità impellenti del governo veneziano erano ben presenti ai fornitori. I reali spagnoli venivano spediti direttamente per il servizio dell'armata navale al Provveditore generale veneziano in Dalmazia e Albania, oppure riconvertiti o fusi presso la Zecca.

¹¹ ASVe, SDZ, f. 31, carte non numerate, 3 giugno 1631.

¹² ASVe, SDZ, f. 30 (28 marzo, 29 aprile, 1 e 28 giugno 1630) e f. 31 (3 gennaio 1632); carte non numerate.

Inoltre, alla fine del 1628 si era deciso di riaprire i depositi in Zecca – ovvero di emettere nuovo debito pubblico – favorendo i depositi volontari di denaro con la corresponsione di un interesse del 5 per cento, poi aumentato al 7 per cento nel 1630 quando si aggiunse anche un deposito vitalizio con interesse al 14 per cento, addirittura per depositanti “di ogni sorte di età”¹³. Inizialmente previsti con una durata di sei mesi, entrambi dovettero essere prolungati (Mandich, 1957, p. 1167; Pezzolo, 2006).

Il governo veneziano, dunque, si dimostrò ben in grado quantomeno di sostenere le improrogabili necessità dell'emergenza epidemica e militare. Se si guarda all'aspetto demografico, invece, gli aspetti disastrosi della peste emergono con maggiore facilità.

L'epidemia aveva iniziato a diffondersi già nel 1629, in coincidenza con i passaggi di truppe militari che sicuramente avevano portato con sé anche i bacilli della malattia già scoppiata nello stato di Milano, ed era ufficialmente arrivata in laguna a giugno dell'anno successivo, con ogni probabilità introdotta dall'ambasciatore mantovano arrivato a Venezia e dal suo piccolo seguito, con il quale era stato alloggiato nell'isola di San Clemente (Ulvioni, 1989, pp. 55-56)¹⁴. A giugno si faceva sentire “rigorosa” in terraferma, e Venezia si era riempita di mendicanti, che si radunavano a San Marco: “con somma indecenza, e scandolo [...] tanti poveri [stanno] nel continuo nel Palazzo Pubblico, nella Chiesa, e nella Piazza”, rimarcava il Senato, disponendo 600 ducati alla Sanità perché fossero radunati altrove, ma a ottobre il numero di mendicanti (“altissimo”) era salito ancora e si disponeva di accoglierli in un'isola in laguna¹⁵. Già a metà agosto si mormorava di 24.000 persone fuggite precipitosamente dalla città, sostituite da

¹³ ASVe, SDZ, f. 30, 11 ottobre 1630, carte non numerate.

¹⁴ Biblioteca della Fondazione Querini Stampalia, Venezia, ms. Cl. IV, vol. 638 (998) (*Raccolta di memorie manoscritte ed a stampa relative alla Peste di Venezia nell'anno 1630 ed alle Sollenità fatte l'anno 1830 comindosi [sic] il secondo secolo dalla cessazione della Pestilenza*, Venezia MDCCCXXXIII), cc. 81-117 (*Vero racconto di tutto quello è occorso l'anno 1630 il giorno 3 Maggio nel Contaggio Pestilenziale che disertò l'inclita Città di Venezia. Fatto dal Cavalier Cecilio Fuoli Proto-Medico dell'Ecc:mo ed Ill.mo Magistrato alla Sanità. Copia da un manoscritto originale [...] ricopiato da me Antonio Gelfi l'anno 1814, 9 Agosto*); l'episodio dell'ambasciatore, il marchese Alessandro Striggi, è a cc. 99-100. Nonostante sia stato scritto dal protomedico Cecilio Fuoli o Folli una cinquantina d'anni dopo i fatti, consentendo con ogni probabilità una qualche rielaborazione, il resoconto offre tuttavia una preziosa descrizione dei mesi di epidemia a Venezia. Ne esistono altre due copie ottocentesche, più precise, presso la Biblioteca dei Musei Civici Correr, Venezia (Cod. Cic. 1509 e 3055/5); scheda in *Venezia e la peste*, 1979, p. 141.

¹⁵ Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia, Cod. Cicogna 1509 (*Vero Racconto di tutto quello è occorso l'Anno 1630 nel Contaggio Pestilente che disertò l'inclita Città di Venezia*), cc. 4r-5v (22 giugno 1630) e cc. 112 r-v (8 ottobre 1630).

masse di indigenti che venivano a cercare sostentamento dalla terraferma. Senza una casa, oppure ammassati in poche stanze, erano naturalmente soprattutto i poveri ad essere trasferiti ai lazzaretti e a perdersi la vita. Dal luglio 1630 all'ottobre 1631 erano morte a Venezia e nei lazzaretti quasi 46.500 persone; nel Dogado (le aree costiere attorno alla laguna e le isole di Murano, Malamocco e Chioggia) si erano registrati altri 47.171 decessi (Preto, 1979a e 1979b). Il picco di mortalità si concentrò in laguna negli ultimi due mesi del 1630 – segno che le politiche sanitarie nella capitale probabilmente non funzionarono, per l'alta densità urbana – ma fu seguito da una lunga coda fino all'autunno dell'anno successivo (Lazzari *et al.*, 2020, pp. 3-4).

1540	1555	1563	1581	1586	1607
129.971	159.457	168.627	134.871	148.637	188.970
1624	1633	1642	1696	1760	1780-1784
141.625	102.243	120.307	138.067	149.476	141.086

Tab. 3. Popolazione complessiva presente a Venezia, 1540-1784 (Beltrami, 1954, p. 59; Zannini, 1993); in evidenza le rilevazioni immediatamente successive alle epidemie del 1576-1577 (1581) e 1630-1631 (1633).

Le perdite demografiche furono drammatiche, come già era accaduto con l'epidemia precedente nel 1575-1576 (si veda la Tab. 3). Le diverse realtà economiche e territoriali dello stato di terraferma, composto di distretti molto diversi tra loro sia dal punto di vista geografico (per l'alternanza di montagne e pianure tipica della regione padana centro-orientale) sia per la diversa distribuzione di reti urbane e di comunicazione, furono colpite tutte: le stime oscillano tra un calo di popolazione del 40% (680.000 morti su una popolazione di circa 1.700.000 abitanti in base ai dati raccolti da Daniele Beltrami) e uno più contenuto del 22% (circa 400.000 decessi su una popolazione lievemente più numerosa, valutata in 1.800.000 persone secondo Julius Beloch e Paolo Ulvioni) (Fornasin - Zannini, 1999, pp. 103-106, ai quali si rimanda anche per le questioni inerenti la ricostruzione demografica su scarse basi di dati). Il lungo recupero di popolazione si protrasse fino al 1690 circa.

Le conseguenze sociali ed economiche della peste furono ovviamente moltissime e influirono a tutti i livelli sullo sviluppo dello stato veneto. L'incidenza differenziale dell'epidemia, che colpì soprattutto le città, accentuò ad esempio

quel processo di deurbanizzazione che stava interessando alcuni centri urbani ormai da molti decenni. Non risulta che in campagna i vuoti della peste determinarono quei fenomeni consistenti di abbandono di terre e villaggi che nel medesimo volgere di anni interessavano altre regioni europee. È anzi probabile che, in virtù della diffusione della coltivazione maidica e dell'aumento della disponibilità di terra, il reddito medio pro-capite della popolazione della repubblica sia aumentato, favorendo quindi i meccanismi di recupero dei contingenti demografici perduti (Fornasin - Zannini, 1999, p. 106).

Nella capitale, tuttavia, la ripresa demografica tra il sedicesimo e diciassettesimo secolo fu una vera e propria "fatica di Sisifo", "una continua opera di ricostituzione della popolazione falciata, a due riprese e nel breve volgere di 60 anni, di circa un terzo dei suoi componenti" (Beltrami, 1954, p. 60).

3. Alcune conseguenze finanziarie

Dal 1619 i fornitori dello stato potevano ottenere il corrispettivo del loro credito in un conto corrente a loro intestato presso il Banco del Giro, inaugurato a Rialto sotto gli auspici e la garanzia del governo il 3 maggio dello stesso anno; se ne registrava la soddisfazione universale da parte dei mercanti già pochi mesi dopo. Con ogni probabilità, e come si era già sperimentato con l'apertura di debito fluttuante per un periodo limitato nel caso dei rifornimenti di cereali (il cosiddetto *giro* delle Biave [Tucci, 1973, pp. 356-357]), l'istituzione del Banco del Giro avrebbe dovuto avere una scadenza limitata. Nel 1587 era stato infatti aperto un primo banco pubblico – il Banco della Piazza di Rialto – per gestire tutte le operazioni finanziarie che in precedenza erano state assicurate dai banchi privati, falliti definitivamente negli anni Ottanta del Cinquecento. Il Banco della Piazza ritirava e custodiva il denaro liberamente depositato dai privati, che se ne servivano nelle loro operazioni di giro – la compensazione tra i conti correnti senza l'uso di denaro contante – e dal 1593 vi si dovevano obbligatoriamente regolare le somme date e prese a prestito con le lettere di cambio, come in una stanza di compensazione. Ma per il pagamento dei creditori dello stato (per la gestione del debito fluttuante, in altri termini) il Banco della Piazza non era lo strumento giusto. Nel caso delle ingenti e costose forniture di paste monetabili alla Zecca si rendeva necessario uno strumento specifico, in grado di soddisfare i fornitori che erano spesso negozianti molto attivi sulla piazza di Rialto, con una densa rete di relazioni commerciali internazionali. Il Banco del Giro veniva così inaugurato il 3 maggio 1619; sarebbe stato chiuso soltanto nel 1806 (Luzzatto, 1934; Tucci, 1973 e 1981).

La partita di banco (il credito iscritto nei conti) del Banco della Piazza derivava da un deposito volontario. Quella del Giro aveva invece un valore diverso, come surrogato di denaro effettivo¹⁶: e poiché all'inizio godeva di minor stima di quella del Banco della Piazza (già attivo da trent'anni, e molto solido), la partita di banco del Giro finiva, secondo la ben nota legge di Gresham, per esser più conveniente e preferita, contribuendo sorprendentemente e velocemente all'estinzione del Banco della Piazza nel 1637¹⁷. Nel giugno 1630 il debito del Giro (l'ammontare complessivo delle somme dei creditori dello stato accreditati presso il Banco) superava i due milioni e mezzo di ducati, ben oltre il livello considerato di equilibrio (un milione), e nel settembre successivo il saldo debitorio era aumentato ancora (Mandich, 1957, pp. 1151-1152), come era lecito aspettarsi date le stringenti necessità.

La partita del Banco del Giro divenne una componente fondamentale della circolazione monetaria sulla piazza veneziana, che se ne serviva largamente come di un credito da girare ad altri con grande facilità. E tuttavia

la partita di banco, quale mezzo di pagamento, ha una circolazione che non è soltanto fiduciaria: in parecchi casi, vigendo precise norme legislative o semplici norme consuetudinarie, un creditore deve accettarla (o può pretenderla) dal suo

¹⁶ “La partita del Banco del Giro, considerata sotto l’aspetto tecnico-giuridico, nasce da un accreditamento che dev’essere consentito, di volta in volta, da un decreto del Senato. Il quale autorizza in tal caso il Depositario della Zecca a disporre di una certa quantità di ‘moneta di banco’ per trasferirla poi ad altri, a titolo di pagamento di un debito dello Stato (o già assunto o ancora da assumere): il Depositario del Banco addebiterà il Depositario della Zecca e accrediterà qualche ‘particolare’ (o qualche magistrato [ufficio pubblico]). In molti casi, il Senato soddisfa così le richieste di creditori che, avendo fornito beni o servizi al ‘publico’, preferiscono questa forma di pagamento ad un’attesa troppo lunga del denaro contante” (Mandich, 1957, p. 1153).

¹⁷ Di dismissione del Banco della Piazza si discuteva già a ridosso dell’apertura del Giro; tutto il periodo compreso tra la Guerra di Gradisca contro gli Usocchi e l’uscita dall’epidemia di peste fu per l’economia veneziana un periodo di grande difficoltà. Nel novembre del 1625 i Cinque Savi esprimevano un parere su richiesta del Senato in merito alla dismissione del Banco della Piazza. I Savi, come d’abitudine, avevano preso informazioni da un gruppo di negozianti esperti e pratici. Ritenevano che il “Banco chiamato della piazza [fosse] in grandissima espettatione, et opinione in tutte le parti del mondo, concludendo tutti, che quando si leuasse o alterasse, gli effetti, et mercantie che sono mandate in questa Città da diuersi, riceuerebbero grand[issim]o pregiud[ici]o, et diminutione ancora; essendo d[ett]o Banco sponda, et sostegno del Banco del giro, l’accrescimento del quale, come in tutte le piazze è sommamente auertito, et osseruato, cosi per l’opinione di quello della Piazza fortificato rimane, quale se fosse leuato inesplicabile sarebbe il pregiudicio che riceuerebbe quello del Giro (...)” (ASVe, CSR, b. 146, c. 209v, 20 novembre 1625).

debitore. Se questi non ne ha, cerca di procurarsela, domandandola sul mercato; se quegli invece ne ha troppa, cerca di utilizzarla, offrendola sul mercato. E spesso l'uno o l'altro la fanno oggetto di meri negozi speculativi, considerandone la 'larghezza' o la 'strettezza' (Mandich, 1957, p. 1154).

Speculazione e la necessità di assicurare che ogni mese il Banco potesse garantire la chiusura dei conti correnti con un corrispettivo in moneta, anche negli anni difficili qui considerati, furono così alla base delle alterazioni della partita che si verificarono durante l'epidemia.

Seguendo una prassi abituale che consentiva al governo di ascoltare e nel caso accogliere le richieste 'dal basso', nel giugno del 1630 (dunque, a ridosso dell'esplosione dell'epidemia in laguna) un gruppo di mercanti aveva scritto al Senato denunciando "disordini grauissimi" derivanti dall'alterazione della partita di banco, proprio perché sul mercato la partita poteva essere contrattata con un prezzo (cioè l'aggio) diverso da quello fisso per legge. I mercanti sottolineavano le variazioni

dell'aggio, e del cambio a che conseguivano tutti li altri negocij, che non è bisogno di maggior rimostranza, hauendosi il cambio alterato di più di 20 per cento, mentre per hauer scudi 100 di marco in fiera di Piasenza, che sono 80 doppie, conuien dare ducati 183 di Banco, come già si dauano ducati 145, et essendo ristretto l'aggio della partita di Banco a [dieci] per cento, che era solito ualere 20, et 22 con accidentissimo dubio di molto maggior disordine. Si ua per ciò diminuendo la negociacione, et massime l'introduzzione delle mercantie de reali, e d'ogni altra qualità di denaro; non potendo seguire, che col mezo del cambio per l'alteratione di quelle uendono a costare molto più dell'ordinario, come in particolar si pratica nelli reali (...) ¹⁸.

La conseguenza più grave, per gli estensori della relazione, veniva sentita dalle manifatture di lana e seta (e probabilmente i redattori avevano interessi precisi in questo settore): l'alterazione dei cambi tra diverse valute pregiudicava l'acquisto della materia prima, mentre la necessità di disporre di denaro contante per pagare le varie fasi produttive e le operazioni di lavaggio (il *purgo*) costringeva i mercanti manifatturieri ad acquistare denaro contante sul mercato (trasformando la loro partita di banco in moneta corrente e subendo una perdita del dieci per cento) e a ricevere comunque i pagamenti per le "pannine" da loro

¹⁸ ASVe, SDG, f. 3, scrittura inserta alla "Risposta sopra il neg[ozio] del Banco Giro" dei Cinque Savi alla Mercanzia, 1° luglio 1630, carte non numerate.

vendute in partita di banco, e quindi con un premio fisso sulla liquidità calcolato invariabilmente al venti per cento.

La moneta di banco esprime il valore del credito acquistato presso il banco, ovvero il valore della cosiddetta partita che viene impiegata nei pagamenti più vari; la moneta di banco diventa così anche il metro di tutte le contrattazioni. In un centro commerciale ancora di livello internazionale come Venezia, dove le operazioni gestite dai due banchi pubblici e in misura crescente dal Giro vengono spesso – anche se non esclusivamente – regolate in moneta d’oro e d’argento, la moneta di banco viene equiparata alla moneta di zecca, e dunque lo stesso *aggio* viene riconosciuto a entrambe. Nel primo biennio di vita del Giro l’*aggio* era desunto dai prezzi dello scudo d’argento e veniva valutato al 17,40 per cento – per 8 lire e 4 soldi di moneta corrente si ottenevano 7 lire di moneta di zecca e anche di moneta di banco, entrambe convertibili in scudi –; dal 1621 al 1635 l’*aggio* fu fissato al valore costante del venti per cento, anche se il prezzo delle monete d’argento (lo scudo) nel 1621 era già aumentato a 8 lire e 10 soldi di moneta corrente (e il vero *aggio* sarebbe allora dovuto salire al 21,43 per cento). E allora chi convertiva moneta di banco in moneta d’argento nell’estate del 1630 stava convertendo in perdita la sua partita di banco in scudi d’argento; anzi, alcuni creditori dovevano accontentarsi di convertire il proprio credito nella meno pregiata moneta di rame (Mandich, 1957, pp. 1165-1166). Pesava però anche l’andamento dei cambi, dominato dalle fiere di Bisenzona sotto controllo genovese, perché al Banco del Giro si era trasferito “per analogia (...) come se costituiss[e] una caratteristica funzionale della specializzazione”, scrive Ugo Tucci, il vincolo di regolare con pagamenti in partita di banco tutte le obbligazioni, tra le quali le lettere di cambio (Tucci, 1973, p. 364).

Da cosa dipendeva l’alterazione nell’*aggio* tra monete correnti e la moneta di banco? Sebbene sul rapporto tra le due grandezze incidessero i prezzi delle specie metalliche con le quali veniva negoziata la partita, sul valore dell’*aggio* e quindi sulla convenienza o meno a utilizzare la partita di banco (che però veniva accreditata obbligatoriamente al Banco del Giro ai numerosi fornitori dello stato) pesava banalmente la legge economica della domanda e dell’offerta, e dunque se i mercanti della piazza richiedevano per regolare i propri affari una quantità elevata di moneta di banco senza riuscire ad ottenerla (perché il governo non aveva intenzione di espanderla, tantomeno in questi anni), si cercavano allora forme alternative di pagamento facendo svalutare la moneta di banca.

I mercanti che si erano fatti promotori della denuncia, nel giugno del 1630, chiedevano di abbandonare l’*aggio* fisso e di consentire come era accaduto in passato la variazione libera, magari, come già si faceva per il tasso di cambio,

con la pubblicazione di settimana in settimana del corso dell'*aggio* sotto la sorveglianza dei Cinque Savi alla Mercanzia, le autorità incaricate degli indirizzi di politica economica. Sussistevano infatti diverse partite di banco contemporaneamente: chi riscuoteva somme in denari contanti "al minuto" trovava convenienza a vendere sulla piazza il contante ricevuto con un premio del dieci per cento ma regolava i propri crediti con la partita di banco dove il premio era fissato al venti per cento; come in ogni situazione di inflazione (come in questo caso, dato che la richiesta di denaro contante eccedeva quella di moneta di banca) venivano avvantaggiati i debitori rispetto ai creditori. Il debito del Giro (cioè le somme assegnate in pagamento di beni e servizi ai fornitori pubblici e ai vari uffici del governo per le più diverse necessità) eccedeva "la summa, che può tener ferma la Piazza, e conseguentemente la uera capacità", e gli operatori commerciali avevano costante necessità, invece, di trovare denaro contante che era richiesto nel pagamento dei dazi.

I Cinque Savi alla Mercanzia rispondevano ufficialmente al Senato il primo luglio successivo. Non ritenevano opportuno lasciare l'*aggio* libero di fluttuare, perché si sarebbero pregiudicati gli accreditamenti al Giro; invece, proponevano di sostenere le manifatture tessili, destinando ogni settimana una somma da distribuire poi, attraverso l'ufficio del Purgo e i Capi della seta (lana e seta erano naturalmente due settori molto regolati), ai mercanti per pagare gli operai. Il 24 settembre successivo il Senato stabiliva che al Cassiere del Purgo e ai Capi dell'arte della seta fossero destinati dal depositario del Banco rispettivamente sedicimila e ottomila ducati al mese, "per esser con giusta misura compartiti tra quei de loro mercanti che hauerano credito nel Banco"; ma si trattava di una parte degli ottantamila ducati che in questi anni venivano assegnati ogni mese in contanti al Giro¹⁹.

Le alterazioni nel valore della valuta, ricorrenti, perduravano almeno dall'anno precedente. I Cinque Savi tendevano ad attribuirne la causa a manovre speculative, e così era stato anche nell'estate del 1630: troppi negozianti al minuto, come i grossisti di vino e cereali, ricevevano in pagamento le monete al valore corrente e compravano però in partita di banco, guadagnandoci. Analogamente, nel maggio del 1629 si assisteva a una pesante rivalutazione delle monete d'oro e d'argento spinta da un aumento della domanda di contante, a detrimento della partita di banco: non potendo riscuotere prontamente il controvalore del proprio credito presso il Giro in denaro effettivo, chi ne aveva bisogno doveva vendere o cedere la partita con

¹⁹ ASVe, SDG, f. 3, "Risposta sopra il neg[ozio] del Banco Giro", 1° luglio 1630 e 24 settembre 1630, carte non numerate.

uno sconto. I Savi non ritenevano che si dovesse abbassare per legge il valore delle monete: ogni provvedimento avrebbe avuto l'effetto di far sparire dalla città il denaro che invece era così necessario; un rimedio sarebbe stato invece "una abbondantissima prouisione di denaro per il banco del Ziro a saturità di mercanti", assieme all'espansione della base monetaria attraverso la stampa di "lirazze", una moneta a bassa lega d'argento, perché "vi fosse almeno qualche prouisione di contanti per la piazza"²⁰. Soprattutto, il debito del governo nel Giro (le partite accreditate ai fornitori pubblici) avrebbe dovuto restringersi sotto il limite del milione di ducati, mentre tutto il debito eccedente avrebbe potuto essere depositato in Zecca con l'interesse del quattro per cento²¹. Ma sulla piazza, sebbene a ondate, vi era comunque liquidità: il 31 gennaio 1630 si era deliberato di aprire nuovi depositi in Zecca con interesse del 6, 12 e 14 per cento, per riceverne il corrispettivo in credito al Banco del Giro "come s'egli fosse tanto denaro effettiuo per esserle corrisposti i pro" (il governo proponeva dunque di ricevere liquidità in cambio di un credito da utilizzare nel secondo banco di scritta), e al 3 aprile seguente dei duecentomila ducati previsti ne mancavano appena trentacinquemila; si stabiliva così di riceverne altri centomila sino a maggio²².

Il 18 settembre 1630 rispondevano in Senato gli Inquisitori sopra il Banco, che erano stati eletti appositamente. All'alterazione della partita di banco, "decaduta di concetto", venivano invero attribuite le difficoltà in particolare delle manifatture tessili, ribadendo le speculazioni; effettivamente, i Provveditori rimarcavano come il pagamento delle truppe reclutate in Francia, in Fiandra e in Inghilterra, e l'acquisto di reali da otto, fossero costati al governo più di centomila ducati di danno per l'eccessivo svalutazione della moneta di banco (con la quale si registravano le lettere di cambio). I Provveditori suggerivano perciò di dirottare una parte del prestito forzoso che si pensava di istituire e di aggiungere alla somma mensile in contanti – ottantamila ducati – altri trecentomila presi dal Deposito grande²³. I mercanti della Piazza insistevano sui danni della svalutazione della partita di banco "mentre la negotiatione sta certamente per diuertirsi, e perdersi", collegandola al tasso di

²⁰ ASVe, CSR, b. 148, cc. 49v-53v. La questione delle specie monetarie consentite per il pagamento della partita di conto è questione cruciale e complessa, perché la prevalenza di metallo fino contenuto nelle monete incide sul valore della partita (dunque l'emissione di *lirazze* la peggiora e avvantaggia il governo), ma non è possibile affrontarla qui (seppur brevemente).

²¹ ASVe, CSR, b. 148, cc. 55r-59v, 21 giugno 1629.

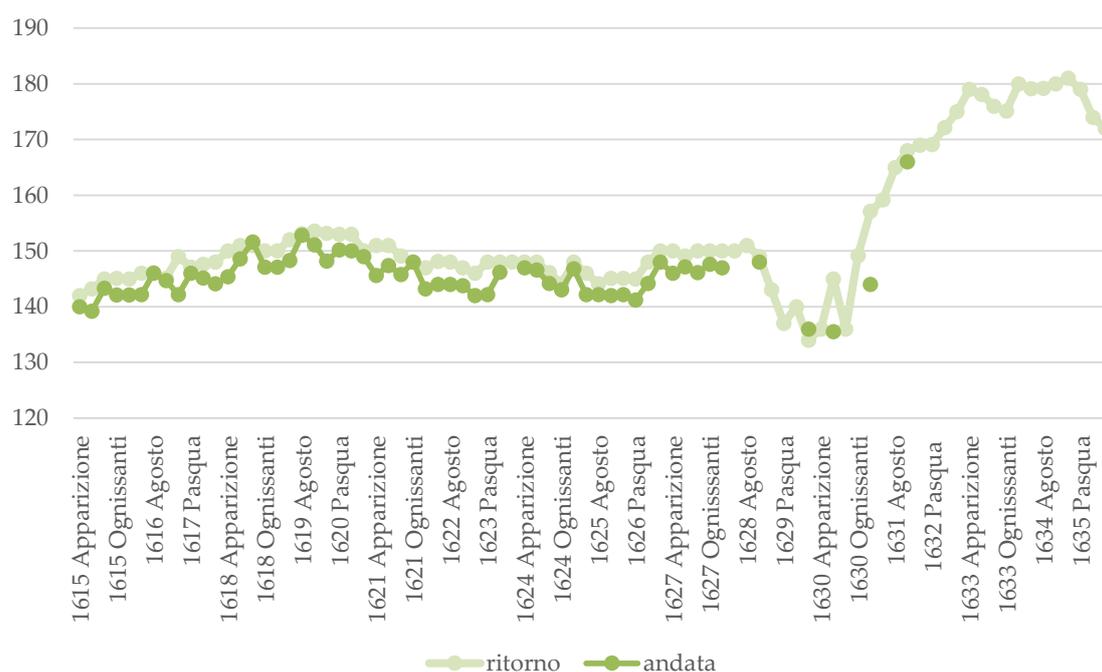
²² ASVe, SDZ, f. 30, 3 aprile 1630, carta non numerata.

²³ ASVe, SDZ, f. 30, 18 settembre 1630, carte non numerate.

cambio estremamente sfavorevole del prezzo della moneta veneziana sulla principale stanza di compensazione europea in questi anni, le fiere di Bisenzone; e sospendevano la pubblicazione del corso dei cambi, per cui

non si troua hormai chi uogli pagar denari a prezzo alcuno per hauerli in questa città, auendo alcune Piazze già tralasciato di mettere il conto de cambij per qui, leuando in tutto il comercio, e la corrispondenza con noi²⁴.

Di certo, l'alterazione nel corso dei cambi provocava gravi conseguenze non soltanto nei flussi di merce in entrata a Venezia, ma anche nell'acquisto di reali, di paste monetabili, e nelle sempre necessarie monete d'oro "che pur aspettandosene prossim[amen]te a Genoa quantità di quell[e] della nuova flotta, rimasto questo disordine, ne capitaria qui la maggior parte", come ribadivano i mercanti. Effettivamente, il corso dei cambi su Venezia aveva iniziato a crescere fortemente proprio nell'autunno del 1630 (Graf. 3).



Graf. 3. Corso dei cambi da ("andata") e per ("ritorno") Venezia alle fiere di Bisenzone suddiviso nelle quattro fiere annuali (Apparizione, Pasqua, Agosto, Ognissanti), 1615-1635 (Da Silva, 1969, alle date).

²⁴ ASVe, SDZ, f. 30, relazione inserita nella deliberazione precedente, carte non numerate.

Le fiere di cambio cosiddette di Bisenzio costituiscono uno straordinario meccanismo per regolare gli equilibri finanziari italiani e un sistema per dare e prendere a prestito capitali a breve e medio termine. Ovviamente, trattandosi tecnicamente di 'cambi' che regolavano contrattazioni di capitali in diverse valute attraverso le lettere di cambio, la maggiore o minore domanda di una determinata valuta rispetto allo scudo di marco (la moneta ufficiale contrattata in fiera) dipendeva dalle esportazioni e importazioni di merce pagata appunto con lettere di cambio, riscuotibili in un paese straniero con valuta straniera. Ma una quota altrettanto importante (e allo stato degli studi impossibile da quantificare) proveniva dal meccanismo della *ricorsa*, che consentiva di mantenere una somma fatta 'girare' per più fiere e su più valute per ottenerne un guadagno, dunque per meri fini speculativi: dato che la valuta veniva sempre più apprezzata localmente che su altre piazze, chi acquistava crediti espressi in una valuta estera otteneva quasi sempre, dopo qualche anno, un guadagno sul capitale investito.

Le fiere di Bisenzio si svolgevano dal 1579 a Piacenza sotto il controllo dei finanziari genovesi che, come è noto, davano il ritmo con gli arrivi di metallo prezioso dal continente americano. Nel 1622 si era verificata una sorta di secessione: le fiere di cambio genovesi venivano spostate a Novi, mentre una buona parte di operatori finanziari fiorentini, che gestivano il traffico cambiario da Venezia, continuò a riunirsi a Piacenza. La frammentazione non fu gradita ai mercanti veneziani, che chiesero e ottennero dal governo l'apertura di fiere di soli cambi a Verona (la città scaligera con il suo porto fluviale sull'Adige era un importantissimo snodo commerciale) proprio a ridosso della peste – un esperimento naturalmente fallimentare senza l'appoggio genovese o fiorentino, destinato alla chiusura nel 1636 (Mandich, 1986; Marsilio, 2007).

E dunque i dati raccolti da José-Gentil Da Silva e rappresentati in Graf. 3 raccontano soltanto una parte della storia, ovvero solo la parte genovese, peraltro importantissima: le quotazioni di 'andata' (da Venezia a Bisenzio) diventano rarefatte a partire dal 1628, mentre le quotazioni di 'ritorno' (da Bisenzio a Venezia) iniziano a impennarsi tra l'ultima fiera del 1630 (Ognissanti) e la prima del 1631 (Apparizione), cioè esattamente nel primo, grave picco dell'ondata epidemica a Venezia e nella terraferma. La moneta di conto che correva in fiera (lo scudo di marche) veniva scambiata con cinque monete effettive in oro (poi, nel corso del Seicento, aumentate), tra le quali lo scudo d'oro veneziano, secondo un rapporto prestabilito di 101 scudi di marche per 100 scudi d'oro dei cinque conii ammessi²⁵. Il rialzo dei tassi di cambio dello

²⁵ Dare a cambio (cioè aprire un credito per lettera) da una piazza verso Bisenzio voleva dire

scudo di marche con lo scudo d'oro veneziano a partire dal 1630 indica chiaramente una sofferenza e una svalutazione: se alla fine del 1630 erano necessari 149,18 scudi veneziani per ottenere 101 scudi di marche, agli inizi dell'anno successivo il cambio era salito a 157,18, poi a 172,12 durante la fiera di Pasqua del 1632, addirittura a 180 (quasi il doppio della quotazione di equilibrio) nel 1634.

Nelle "presenti angustie della Piazza, e della Città tutta", dunque, i mercanti che scrivevano al Senato nel settembre del 1630 avevano ben presente la situazione di svantaggio con la svalutazione della partita di banco, stimata con un danno del trenta per cento anche a causa del fatto che le lettere di cambio venivano regolate presso il Giro anziché nel Banco della Piazza, e presentavano una situazione se possibile peggiore di quella raccontata dalle quotazioni a Bisenzona: in un giorno solo il cambio per Piacenza era passato da 194 (scudi veneziani d'oro per avere 100 scudi di marche in fiera) addirittura a 200 e, poiché il corso dei pagamenti per la fiera di Agosto era stato fissato quindici giorni prima a 186,18, "uiene a restar aggrauato il debitore in due sol settimane di più di 8 per cento, e prima del fine della fiera potrebbe eccedere 15, e 20 per cento".

Cosa rispondeva allora il Senato, nella seduta del 24 settembre 1630? Preso da un nucleo crescente e angosciante di interventi su più fronti, proponeva di "celermente (...) estinguere" il Banco del Giro utilizzando una tassa che si stava pensando di istituire a Venezia,

con la qual s'obligano i più opulenti a depositar moneta corrente nella Cecca nostra alle 6, 12 e 14 per cento, la metà in contadi, e la metà in Banco del Giro; la qual ascenderà alla suma di un million d'oro in circa (...) e s'intenda gettata di moneta di Banco, (...) si che tutta essa Tansa vada a diffalco, et a più presta annihilation del med[esi]mo Banco²⁶.

Non se ne fece nulla; si imposero però accurati controlli sulle scritture contabili del banco e pene imposte ai malfattori che "coll'imprestido de nomi

consegnare denaro contante per acquistare a un certo prezzo (cioè il corso del cambio in vigore in quel momento) una certa quantità di scudi di marche; questi scudi avrebbero potuto essere riscossi in fiera (le fiere avevano cadenza fissa e trimestrale). Dare a cambio da Bisenzona verso una piazza (una città qualsiasi purché quotata in fiera) significava acquistare moneta straniera vendendo scudi di marche in fiera, per riscuotere poi sulla piazza alla scadenza prefissata. Sul corso del cambio influivano dunque: i) la richiesta di moneta locale in una piazza, ii) il valore delle monete locali e dunque le politiche monetarie degli stati, iii) la situazione economica locale.

²⁶ ASVe, SDG, f. 3, 24 settembre 1630, carte non numerate.

han cagionato il discredito al med[esi]mo Banco e contratata la partita". Evidentemente, non si voleva riconoscere ufficialmente la sofferenza finanziaria che la città (e quindi il suo governo) subiva.

4. Conclusioni

Non è possibile sganciare completamente gli effetti dei blocchi su traffici e movimento di persone, che l'epidemia richiese, dalle loro conseguenze finanziarie. Come chiarivano in un'ennesima petizione presentata al Senato i mercanti turchi e armeni nel novembre del 1630, il blocco delle contrattazioni a Rialto, dove abitualmente le merci fatte giungere periodicamente da questi mercanti, per lo più balcanici, venivano prontamente vendute a contanti, poi scritti nei conti del Banco della Piazza e poi ritrasformati in contanti per pagare i dazi e il vitto in attesa di ripartire via mare, aveva bloccato anche questo ciclo ordinario e abituale: "adesso Ser[enissi]mo Principe il negotio ha mutato faccia lo uediamo, et lo prouiamo in atto pratico, et sapemo anco la causa essere la guerra, et altri mali occorsi in questo stato, et per questo non si dolemo". Chiedevano così di pagare i dazi, contrariamente alla prassi, in moneta di Banco²⁷. Il Senato concedeva di scrivere in banco soltanto la metà della somma dovuta al fisco, perché la disponibilità di contanti (i dazi dovevano essere pagati in moneta sonante) costituiva un problema.

L'esigenza di trovare denaro continuerà, incessante, ad apparire nelle carte delle deliberazioni riguardanti la Zecca e il Banco del Giro: grandissima è, nel marzo del 1631, la "strettezza di denaro che si proua"²⁸, e per pagare fornitori e noleggiatori per le navi che servivano in armata non si trovava di meglio che ampliare ulteriormente il debito del banco, accreditando gli uffici pubblici. D'altra parte, una pratica lunga e sperimentata nella perdurante instabilità del mercato monetario scongiurava le crisi bancarie proprio con la copertura integrale dei depositi, per allontanare sospetti di insolvenza, e in questo modo si procedeva anche con il Giro. Per garantire il corrispettivo degli ottantamila ducati al mese in contanti, ritenuti in questi anni necessari per le operazioni di riscossione dei crediti, non solo si autorizzava periodicamente il trasferimento di somme dalle casse della Zecca, somme che avrebbero dovuto esser poi restituite a rate, ma si concedeva anche l'apertura di mandati di pagamento per i dazi – pratica rischiosa, che aumentava la confusione sulla piazza, e che

²⁷ ASVe, SDG, f. 3, 8 novembre 1630, supplica inserta, carte non numerate.

²⁸ ASVe, SDZ, f. 31, 8 marzo 1631, carte non numerate.

tuttavia si rendeva necessaria durante il picco dell'epidemia nell'inverno del 1630-1631.

Il governo non poteva utilizzare la politica monetaria per correggere l'instabilità del sistema in questa congiuntura grave: ogni intervento avrebbe alterato equilibri già molto precari, e d'altra parte vi era la necessità urgente di far arrivare a Venezia quantitativi sostanziosi di reali d'argento, che infatti si ricominciò ad acquistare all'inizio del 1631. Sottoposte alle leggi della domanda e dell'offerta, anche le monete seguivano un prezzo stabilito dalle forze sul mercato, e non casualmente gli acquisti di reali in questi mesi venivano effettuati a un costo decisamente molto alto, come si è ricordato sopra; ai fornitori (un gruppo ristretto di mercanti internazionali, che si possono dividere – senza entrare in dettaglio in questa sede – tra negozianti genovesi e altri con interessi mercantili divisi tra Lisbona e Amsterdam) si offriva, oltre all'accreditamento in moneta di banco (però, svalutata) al Giro, anche l'apertura di depositi vitalizi con un interesse del 14 per cento. Le carte d'archivio rendono conto spesso di votazioni sofferte, in un Senato rimpicciolito per la peste, su questi provvedimenti. E la pressione continuava per tutto il 1631 – a ottobre il “disordine grande nel banco del Giro [richiamava] la più rissoluta, et rigorosa prouisione”, attribuendosene la responsabilità – come al solito, ma senz'altro la causa non poteva essere attribuita soltanto agli speculatori – a molti che “senza hauer in esso credito intaccano anco col disponer eccedentemente il banco” nonostante le intimazioni²⁹.

Eppure, sebbene senza alcun intervento diretto di politica monetaria, l'affollato impiego di provvedimenti temporanei d'urgenza per rimediare ai problemi di volta in volta permise al governo veneziano di uscire dallo stato di grave necessità e di avviarsi negli anni successivi a giocare un ruolo ancora di qualche importanza nel Mediterraneo orientale. Certo, l'emergenza del 1630-1631 ebbe ripercussioni nei decenni successivi e segnò una sorta di spartiacque, i cui contorni devono ancora essere identificati interamente, così come ebbe effetto sull'economia veneziana il mutevole scenario geopolitico nel Mediterraneo; e tuttavia il più celebre trattato commerciale del diciassettesimo secolo, *Il Negotiante* di Giovan Giacomo Peri, poteva ancora scrivere che “[c]on esser la Città tanto abbondante d'ogni sorte di Negotij vi concorrono moltissimi Negotianti d'ogni Natione, e tanto per occasione delle Mercantie, quanto per arbitrii (...) anche di somme rileuantissime” (Peri, 1672, p. 118).

²⁹ ASVe, SDG, f. 3, 17 ottobre 1631, carte non numerate.

5. Bibliografia

- Alfani, Guido (2010a) 'Climate, Population and Famine in Northern Italy: General Tendencies and Malthusian Crisis, ca. 1450-1800', *Annales de Demographie Historique*, 120/2, pp. 23-53.
- (2010b) *Il Grand Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse. L'Italia del "lungo Cinquecento" (1494-1629)*. Venezia: Marsilio.
- Alfani, Guido - Di Tullio, Matteo (2019) *The Lion's Share. Inequality and the Rise of the Fiscal State in Preindustrial Europe*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Bellettini, Athos (1987) *La popolazione italiana: un profilo storico*. Tassinari, Franco (a cura di); introduzione di Berengo, Marino. Torino: Giulio Einaudi editore.
- Beltrami, Daniele (1954) *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della repubblica*. Padova: CEDAM.
- Bilanci generali della Repubblica di Venezia* (1912), vol. 1, tomo I. Venezia: Premiato Stab. Grafico Visentini Cav. Federico.
- Cipolla, Carlo M. (1996) *Conquistadores, pirati, mercatanti. La saga dell'argento spagnuolo*. Bologna: il Mulino.
- (1980) *Storia economica dell'Europa pre-industriale*. Bologna: il Mulino.
- Cozzi, Gaetano (1995) *Venezia barocca. Conflitti di uomini e di idee nella crisi del Seicento veneziano*. Venezia: il Cardo.
- Crawshaw, Jane L. Stevens (2012) *Plague Hospitals: Public Health for the City in Early Modern Venice*. Farnham - Burlington: Ashgate.
- Da Silva, José-Gentil (1969) *Banque et crédit en Italie au XVII^e siècle, t. II, Sources et cours des changes*. Paris: Éditions Klincksieck.
- Del Negro, Piero (1997) 'La milizia', in Benzoni, Gino - Cozzi, Gaetano (a cura di) *Storia di Venezia, VII: La Venezia barocca*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, pp. 509-531.
- Epstein, Stephan R. (2007) 'L'economia italiana nel quadro europeo', in Franceschi, Franco - Goldthwaite, Richard A. - Mueller, Reinhold C. (a cura di) *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. 4: *Commercio e cultura mercantile*. Treviso - Costabissara: Fondazione Cassamarca - Angelo Colla Editore, pp. 3-47.

- Fornasin, Alessio - Zannini, Andrea (1999) 'Crisi e ricostruzione demografica nel Seicento veneto', in *La popolazione italiana nel Seicento. Relazioni presentate al convegno di Firenze, 28-30 novembre 1966* (Società Italiana di Demografia Storica). Bologna: CLUEB, pp. 103-122.
- Fusaro, Maria (2015) *Political Economies of Empire in the Early Modern Mediterranean: The Decline of Venice and the Rise of England, 1450-1700*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Knapton, Michael (1982) 'Il fisco nello Stato veneziano di Terraferma tra '300 e '500: la politica delle entrate', in Borelli, Giorgio - Lanaro, Paola - Vecchiato, Francesco (a cura di) *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti. XV-XVIII secolo*. Verona: Libreria Universitaria Editrice.
- (2013) 'The terraferma state', in Dursteler, Eric (ed.) *A Companion to Venetian History, 1400-1797*. Leiden - Boston: Brill, pp. 85-124.
- (2017) *Una repubblica di uomini. Saggi di storia veneta*. Gardi, Andrea - Varanini, Gian Maria - Zannini, Andrea (a cura di). Udine: Forum.
- Lane, Frederic C. (1973) *Venice. A Maritime Republic*. Baltimore: The Johns Hopkins University Press.
- Lazzari, Gianrocco - Colavizza, Giovanni - Bortoluzzi, Fabio - Drago, Davide - Erbosio, Andrea - Zugno, Francesca - Kaplan, Frédéric - Salathé, Marcel (2020) 'Death in Venice: A Digital Reconstruction of a Large Plague Outbreak During 1630-1631', *medRxiv*, 2020.03.11.20034116, <<https://www.medrxiv.org/content/10.1101/2020.03.11.20034116v1>> (2 febbraio 2022).
- Luzzatto, Gino (1934) 'Les banques publiques de Venise (Siècles XVI-XVIII)', in Van Dillen, Johannes Gerard (ed.) *History of the Principal Public Banks*. The Hague: Martinus Nijhoff, pp. 39-78.
- Malanima, Paolo (1998) *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*. Milano: Bruno Mondadori.
- (2003) 'Measuring the Italian Economy 1300-1861', *Rivista di storia economica*, n.s., 19 (3), pp. 265-295.
- Mandich, Giulio (1957) 'Formule monetarie veneziane del periodo 1619-1650', in *Studi in onore di Armando Saporì*, vol. II. Milano: Istituto Editoriale Cisalpino, pp. 1143-1183.

- (1986) 'Fiere cambiarie concorrenti (genovesi, fiorentine, veneziane) nel 1622-1652', in De Maddalena, Aldo - Kellenbenz, Hermann (a cura di) *La repubblica internazionale del denaro. Atti della settimana di studio (17-22 settembre 1984)*. Bologna: il Mulino, pp. 123-151.
- Marsilio, Claudio (2007) 'La frammentazione del network finanziario delle fiere di cambio genovesi (1621-1640 circa)', in De Luca, Giuseppe - Moioli, Angelo (a cura di) *Debito pubblico e mercati finanziari in Italia. Secoli XIII-XX*. Milano: Franco Angeli, pp. 103-118.
- Mattozzi, Ivo (1997) 'Intraprese produttive in Terraferma', in Benzoni, Gino - Cozzi, Gaetano (a cura di) *Storia di Venezia*, vol. VII: *La Venezia barocca*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, pp. 435-478.
- Morachiello, Paolo (1991) 'Lazzaretti e contumacie', in Tenenti, Alberto - Tucci, Ugo (a cura di) *Storia di Venezia. Temi. Il mare*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, pp. 819-835.
- Pancieri, Walter (2006) 'The Industries of Venice in the Seventeenth and Eighteenth Centuries', in Lanaro, Paola (ed.) *At the Centre of the Old World. Trade and Manufacturing in Venice and the Venetian Mainland, 1400-1800*. Toronto: Centre for Reformation and Renaissance Studies, pp. 185-214.
- Peri, Giovan Domenico (1672) *Il Negoliante di Gio: Domenico Peri Genovese*, parte seconda. Venezia: Giovanni Giacomo Hertz.
- Pezzolo, Luciano (1996) 'La finanza pubblica: dal prestito all'imposta', in Tenenti, Alberto - Tucci, Ugo (a cura di) *Storia di Venezia*, vol. V: *Il Rinascimento. Società ed economia*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, pp. 703-751.
- (2003) *Il fisco dei veneziani. Finanza pubblica ed economia tra XV e XVII secolo*. Sommacampagna: Cierre Edizioni.
- (2006) *Una finanza d'Ancien Régime. La Repubblica veneta tra XV e XVIII secolo*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- (2021) 'Una finanza in guerra', in Ortalli, Gherardo - Gullino, Giuseppe - Ivetic, Egidio (a cura di) *L'inevitabile sogno del dominio. Francesco Morosini*. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, pp. 137-184.
- Preto, Paolo (1979a) 'Le grandi pesti dell'età moderna: 1575-77 e 1630-31', in *Venezia e la peste 1348/1797*. Venezia: Marsilio Editori, pp. 123-126.
- (1979b) 'Peste e demografia. L'età moderna: le due pesti del 1575-77 e 1630-31', in *Venezia e la peste 1348/1797*. Venezia: Marsilio Editori, pp. 97-98.

- (1978) *Peste e società a Venezia nel 1576*. Vicenza: Neri Pozza Editore.
- Romano, Ruggiero (1974) 'La storia economica. Dal secolo XIV al Settecento', in Romano, Ruggiero - Vivanti, Corrado (a cura di) *Storia d'Italia. Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, vol. 4: *L'economia delle tre Italie*. Torino: Giulio Einaudi editore, pp. 1813-1931.
- (1980) *L'Europa tra due crisi (XIV e XVII secolo)*. Torino: Giulio Einaudi editore.
- Sella, Domenico (1968) 'Crisis and Transformation in Venetian Trade', in Pullan, Brian (ed.) *Crisis and Change in the Venetian Economy in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*. London: Methuen & Co, pp. 88-105.
- Tucci, Ugo (1973) 'Convertibilità e copertura metallica della moneta del Banco Giro veneziano', *Studi veneziani*, 15, pp. 349-447.
- (1981) *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*. Bologna: il Mulino.
- (2014) *Venezia e dintorni. Evoluzioni e trasformazioni*. Roma: Deputazione di storia patria per le Venezie - Viella.
- Ulvioni, Paolo (1989) *Il gran castigo di Dio. Carestia ed epidemie a Venezia e nella Terraferma 1628-1632*. Milano: Franco Angeli.
- Van Bavel, Bas - Curtis, Daniel R. - Dijkman, Jessica - Hannaford, Matthew - De Keyzer, Maïka - Van Onacker, Eline - Soens, Tim (2020) *Disasters and History. The Vulnerability and Resilience of Past Societies*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Vanzan Marchini, Nelli-Elena (1995) *I mali e i rimedi della Serenissima*. Vicenza: Neri Pozza.
- Venezia e la peste 1348/1797* (1979). Venezia: Marsilio Editori.
- Zannini, Andrea (1999) 'L'economia veneta nel Seicento. Oltre il paradigma della "crisi generale"', in *La popolazione italiana nel Seicento. Relazioni presentate al convegno di Firenze, 28-30 novembre 1996* (Società Italiana di Demografia Storica). Bologna: CLUEB, pp. 473-502.
- (1993) 'Un censimento inedito del primo Seicento e la crisi demografica ed economica di Venezia', *Studi veneziani*, n.s., 26, pp. 87-116.

6. Curriculum vitae

Isabella Cecchini è ricercatrice presso l'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (ISEM-CNR), sede di Roma. Si è interessata a lungo di

committenza e mercati artistici a Venezia in età moderna, partecipando su questi temi a diversi gruppi di ricerca italiani e internazionali, e per diversi anni è stata docente a contratto di *Economia dei beni culturali* presso l'università veneziana di Ca' Foscari. I suoi attuali interessi di ricerca si concentrano sulla storia economica e finanziaria nei secoli XVI-XVIII, analizzando come caso di studio la Repubblica di Venezia.

© Copyright: Author(s).

Gli autori che pubblicano con *RiMe* conservano i diritti d'autore e concedono alla rivista il diritto di prima pubblicazione con i lavori contemporaneamente autorizzati ai sensi della

Authors who publish with *RiMe* retain copyright and grant the Journal right of first publication with the works simultaneously licensed under the terms of the

“Creative Commons Attribution - NonCommercial 4.0 International License”



Il presente volume è stato pubblicato online il 31 dicembre 2021 in:

This volume has been published online on 31st December 2021 at:

<http://rime.cnr.it>

CNR - Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea
Via Giovanni Battista Tuveri, 128 - 09129 Cagliari (Italy).
Telefono | Telephone: +39 070403635 / 070403670.
Sito web | Website: www.isem.cnr.it

